

MARZO-APRILE 2007

Anno XXXI (LXI) N. 674

N. 3

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO

Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez

pag. 2

UMILTÀ

I. SGUARDO COMPLESSIVO

pag. 4

1. Arroganza e umiliazione (Carlo Carozzo); 2. Significati biblici (Giampiero Bof); 3. Presuppone la stima di sé (Milly De Micheli); 4. "Io sono mite e umile di cuore" (Vito Capano); 5. L'umiltà di Dio? (Maria Grazia Marinari).

II. UMILTÀ E ASPETTI DELLA VITA

pag. 14

1. Una chiesa umile (Antonio Balletto); 2. Ascolto delle scritture (Maria Pia Cavaliere); 3. Cerca la verità con amore (Renzo Bozzo); 4. Umiltà e non violenza (Donatella Floris Cannici); 5. Umiltà e relazione (Luciana D'Angelo); 6. Umiltà e diminuzione (Gian Battista Geriola); 7. Animula vagula blandula (Maurizio Rivabella).

III. RIEPILOGANDO

pag. 29

1. Il corpo e la terra: entrare nella magnificenza della creazione (Maria Rosa Zerega).

LÈGGERE E RILEGGERE

pag. 32

La nostra è una società per molti aspetti positiva e insieme percorsa da una cultura che porta alla tracotanza perché si è instaurato e diffuso il modello del più forte, di chi si fa strada senza sottillizzare sui mezzi, in una parola del vincente a ogni costo per cui chiunque non abbia raggiunto questo traguardo non ha spazio nella vita, è fondamentalmente un fallito.

Questo modello pertanto finisce da un lato per emarginare le persone che faticano a realizzare se stesse o non ci riescono del tutto e dall'altro *rimuove il tragico* e gli aspetti negativi della vita, rimuove quella fragilità da cui nasce la solidarietà e sorgono i diritti a protezione della vulnerabilità della vita esposta anche alle prevaricazioni degli altri e del potere.

Nella società dei vincenti vengono scalzate le virtù elaborate da una lunga tradizione etica e in particolare non c'è spazio per l'umiltà considerata una rinuncia, una forma di passività, una sconfitta nella lotta della vita, quindi una proposta dei perdenti. Invece l'umiltà, da "humus", è aderenza piena alla realtà dell'esistere e di sé. Si potrebbe quindi dire che essa è *una serena consapevolezza del valore di sé*, liberi da svalutazioni come dal loro opposto: ci si accoglie e considera per quello che si è.

Sotto questo aspetto, l'umile non è per nulla una persona remissiva, sottomessa, che china il capo, si accontenta e adatta senza fiatare alle angherie dei prepotenti. È al contrario una persona che lotta, che ci tiene alla propria dignità e la difende, un'apassionata della vita.

Per l'umile vivere significa creare e alimentare rapporti profondi ispirati e vivificati dall'amore. Per questo è un non violento, una persona di pace, che rispetta, dialoga volentieri, non si tira mai indietro quando occorra portare soccorso al prossimo. Attratto dalla forza prorompente della vita, sa respirare all'unisono con il prossimo in un tenace vincolo di umanità.

Accoglie così la verità dell'altro, si rallegra della sua gioia, non è invidioso di quello che non è suo. Sa pure che nella lotta della vita si può qualche volta perdere, ma questo non lo blocca, non riduce il suo valore, né attenua la consapevolezza della propria dignità. Ha perso sí una battaglia, ma la sua vita rimane valida, aperta al futuro e alle sue possibilità.

Lo abita la speranza e per questo non perde mai di vista che la vita è un bene prezioso e ricco: se oggi le possibilità sono carenti potranno presentarsi più ampie e promettenti domani. L'umiltà consente così di vivere una vita viva.

Anche Dio, infine, è umile. Non per nulla Gesù ha costantemente proposto la via di Dio. Non ha mai ricattato nessuno, né ha cercato di sedurre con la malia della parola. Come è umile Gesù altrettanto è il Padre di cui egli è il volto umano con e per noi.

Potremmo dire che Dio è umile al punto da scegliere di essere così non appariscente da rischiare di apparire inesistente. Perché non si manifesta con segni eclatanti, ma talmente discreti che li riesce a cogliere soltanto un cristiano di fede matura.

È certamente onnipotente, ma la sua è l'onnipotenza dell'Amore che è tenerezza, dono di Sé, offerta di piena libertà all'uomo a cui affida la piena responsabilità della propria vita e della storia.

l'evangelo nell'anno

VIDERO LA SUA GLORIA (Lc 9, 28-36)

Anche noi oggi siamo fatti spettatori del mistero di luce sul monte. Anche noi siamo fatti testimoni sul monte della grandezza del Signore Gesù.

L'evangelista Luca, a differenza degli altri sinottici, racconta il motivo di quell'andare al monte: vi era il desiderio di un luogo in cui raccogliersi, fuori da voci, rumori, a pregare.

E Luca connette espressamente esperienza di preghiera ed esperienza di trasfigurazione. Sottolinea la contemporaneità: «Mentre pregava, il suo volto cambiò di aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante».

È proprio vero - ci vien fatto di chiederci - che Gesù cambiò di aspetto? «Mostrami il tuo viso»: è scritto nel Cantico dei Cantici. C'è un viso più segreto da svelare. Sul monte si svelò agli occhi di Pietro, Giacomo e Giovanni *il volto segreto del Signore*, la luce che lo abitava, lo splendore della gloria, che da un lato l'umanità di Gesù ci ha rivelato, ma dall'altro ha contenuto e trattenuto, se ci si passa il verbo, velato. Svelamento e velamento insieme.

Perché *Dio è luce*. Nel suo figlio venne la luce del mondo. Traluceva dalla tenda di argilla della sua umanità.

Mosè ed Elia parlavano con lui: la legge e i profeti da un lato e il loro compimento dall'altro, perché Gesù non è venuto ad abolire o sostituire, ma a radunare, a portare a compimento. Compimento che è scandalo e stoltezza. Che l'Antico e il Nuovo Testamento vadano verso l'esodo, *l'uscita dalla morte infamante in croce è mistero che affatica la mente e il cuore* di Pietro, Giacomo e Giovanni, perché di questo e non di altro parlavano i tre sul monte e Luca, l'unico tra gli evangelisti, annota il tema della conversazione sul monte.

Restarono svegli...

E fu grazia, grazia per loro e per noi, che i tre discepoli resistessero al sonno, perché videro, come per una fessura, fessura di visione e fessura di tempo, piccolo squarcio nella nube, la sua gloria. «Tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria».

Purtroppo a loro non riuscì, a Pietro, Giacomo e Giovanni, di restare svegli su un altro monte, quello degli ulivi, quando Gesù nella notte che odorava di arresto, chiedeva loro di vegliare e pregare, e Lui «in preda all'angoscia pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue. Poi rialzatosi dalla preghiera andò dai discepoli e li trovò che dormivano». *Come resistere a un volto così cambiato in aspetto? Volto nello splendore sul monte della trasfigurazione, volto di angoscia sul monte degli ulivi, la notte del tradimento? Come resistere? «Vegliate e pregate - dirà - per non entrare in tentazione».* Per ricordare che la gloria abita quel figlio d'uomo appeso a una croce, morto di croce. Luca nel suo vangelo, più degli altri evangelisti, ricorda ed esorta alla preghiera: *la preghiera fa memoria in noi della luce di Cristo*, della speranza del suo volto, della fedeltà assoluta, senza incrinature, di Dio. La fedeltà della promessa.

Occorre passare dal monte della trasfigurazione, dal monte della preghiera, se si vuol resistere al sonno e alla tristezza. Il racconto della trasfigurazione ci ricorda alla fine che *il tempo*

della trasfigurazione sulla terra è breve, che è commovente, ma anche ingenua, la pretesa di costruire tende. Bisogna come Mosè discendere dal monte, ritornare alla terra.

Il tempo della visione è breve ed è stato contenuto nella vita di Gesù, così come il tempo della visione fu breve per il popolo eletto, contenuto in esperienze brevi e limitate.

La fede giudaico-cristiana non è una religione della visione, ma *fede dell'ascolto*. Sali per vedere e sei rimandato all'ascolto: «Ascolta, Israele».

C'è un compimento, un culmine nel racconto della trasfigurazione. Il compimento, il culmine è nella voce nella nube, ultimo atto, epilogo alla memoria: «E dalla nube uscì una voce che diceva: questo è il figlio mio, l'eletto, ascoltatelo».

Scendi dal monte e ti rimane nel cuore, ti rimane nel pensiero come l'eco del torrente del monte, la parola. Che è una consegna: «Ascoltatelo». Ascoltatelo. *Angelo Casati*

IL PADRE E I DUE FIGLI (Lc 15, 1...32)

Come capita spesso, si dirige il proiettore sul sensazionale, in questo caso il figlio cadetto che se ne va lontano a fare la *dolce vita* e poi, dopo essersi visto nella necessità di nutrirsi con le carrube riservate ai porci, ritorna, pentito, da suo padre. Quanto al maggiore, l'uomo del quotidiano, non ci se ne interessa affatto. Luca, l'evangelista, non lo fa apparire sullo schermo all'ultima sequenza del film?

Il maggiore, un ragazzo solido, serio, lavoratore. E obbediente, anche alla sua età! Ora, eccolo di ritorno dai campi. Improvvisamente, la musica e le danze attirano la sua attenzione. Toh! Che succede a casa? Non è stato nemmeno avvertito. Deve interrogare uno dei servitori per sapere. Gli salta la mosca al naso. Che cosa avreste fatto al suo posto? Egli si è prodigato, sudando sette camicie, per la prosperità della proprietà della famiglia, e suo padre fa festa per il fratello che ne ha dilapidato una parte. Egli rifiuta di entrare.

È il colmo! Lui, il modello dello spirito familiare, rifiuta ora di essere della famiglia. Incaponito, i piedi contro il muro. Lo si credeva della casa. Egli resta fuori. Per entrare ha ancora da apprendere o da riapprendere. Per essere veramente il figlio di suo padre, deve accettare suo fratello, certo pentito, ma gaudente e scialacquatore, con un pesante passato.

Quando si accorda un po' di attenzione al primogenito, il terzo personaggio, la parabola diventa *un appello potente alla fraternità*. Una fraternità, non solo di sangue, ma anzitutto d'amore. Una vera conversione: volgersi verso l'altro e avvicinarsi per vivere da fratello con lui. Per essere figli di Dio, bisogna farsi fratello degli uomini. «Chi pretende di essere nella luce e non ama suo fratello, è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello, dimora nella luce» (1Gv. 2,9-10). *La relazione col fratello, quale test esigente della relazione col Padre!* «Padre nostro che sei nei cieli...». Questa preghiera di fraternità universale, Gesù, donando la sua vita per gli uomini, l'ha firmata col suo nuovo nome, «primogenito d'una moltitudine di fratelli». Essa non è la nostra se non la facciamo precedere e l'accompagniamo con una pratica effettiva dalla fraternità. *Hyacinthe Vulliez*

IL SILENZIO DI GESÙ (Gv 8, 1-11)

Un gruppo di uomini che vocifera, pronto a uccidere una donna a pietrate!... Ancor oggi, le grida d'odio e di vendetta si levano talora dalla folla davanti a un criminale che ha commesso un'azione particolarmente odiosa. Certi desiderano procedure sbrigative, la morte seduta stante. Temibile follia collettiva... Dove viene la voglia febbrile di uccidere senza indugio chi ha ucciso? È per dare un esempio ed esercitare la dissuasione? In realtà, *il crimine orribile apre davanti agli uomini gli abissi della loro fragilità*. Si vuole che l'assassino muoia per cacciare l'incubo, per dimenticare in fretta questi vortici di tenebre su cui la nostra umanità prosegue il suo cammino fragile.

È il primo movimento, istintivo. Ma occorre sostituire a esso la decisione ponderata e ragionevole: la giustizia. Essa non è perfetta, bisogna sempre perfezionarla. È una delle espressioni più alte delle società civili.

La giustizia dà sempre un difensore a un accusato, fosse pure il criminale più immondo. Ritene che un uomo debba essere considerato come un uomo. E che egli debba conoscere fino alla fine, sia pure attraverso un solo essere, il suo avvocato, la solidarietà che costituisce l'umanità.

Ci si augurerebbe la gravità e il silenzio quando bisogna pronunciare una pesante sanzione, quando l'umanità constata dolorosamente di aver appena conosciuto ancora uno scacco sulla sua strada tante volte millenaria. *Gérard Bessière*

MANGIARE, BERE, FAR FESTA... (Gv 21, 1-19)

Vi devo confessare - ma so che mi perdonerete - che questa mia riflessione sul brano del vangelo è influenzata, capirete anche il perché, da alcune suggestioni che ci nascevano in cuore questa settimana leggendo un brano del libro del Qoelet e il commento che ne faceva una teologa domenicana che ora vive in America Latina.

Il testo del Qoelet, libro della Bibbia, suona così:

«Va' mangia con gioia il tuo pane
bevi il tuo vino con cuore lieto
perché Dio ha gradito le tue opere.

In ogni tempo le tue vesti siano bianche
e il profumo non manchi sul tuo capo.

Godi la vita con la sposa che ami
per tutti i giorni della tua vita fugace
che Dio ti concede sotto il sole».

Perché questo brano e il suo commento si sono riaffacciati d'istinto leggendo il vangelo di questa domenica? Come è giocata, su che cosa è giocata questa che Giovanni chiama la terza manifestazione del Signore risorto ai discepoli?

Qualcuno, e giustamente, potrebbe pensare: se si manifesta, sarà per dire cose importanti, di che cosa parlerà? Se si manifesta, sarà per fare cose importanti, che cosa farà? E certo sarà così. Ma con una precisazione che potrebbe essere che *per lui sia importante*, molto importante, *una cosa alla quale noi abbiamo tolta importanza* da un punto di vista «spirituale»: mangiare, bere, far festa.

Di che cosa parla? È l'alba tenera di un mattino sul lago, luogo della manifestazione le sabbie invase di luce del lago di Tiberiade. Di che cosa parla? Di che cosa si preoccupa? «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Ma come? Gli interessava il mangiare?

Noi, vedete, siamo molto abili a glissare su questa richiesta di Gesù, a sfuggire allo *sconcerto per la «materialità»*, si chiamiamola così, di Gesù. E inventiamo l'interpretazione che quella richiesta fosse solo una scusa, un appiglio per attirare attenzione. Ma se così fosse, perché - ditemelo voi - quel suo darsi da fare per accendere un fuoco sulla sabbia e arrostitire pesce e pane sulla brace?

Preoccupato del mangiare. Li immaginava stanchi, prosciugati da una notte di fatiche sul lago. E poi chiede che portino altro pesce: «Portate un po' del pesce che avete preso or ora... E disse loro: venite a mangiare... Prese il pane e lo diede loro e così pure il pesce». E Giovanni annota: «terza manifestazione del Signore». Le parole e i gesti sono tutti intorno al mangiare. Così poco «spirituali», direbbe qualcuno. Ma perché? Perché ancora si divide corpo e anima, come se le cose dell'anima riguardassero Dio, ma non lo riguardassero le cose del corpo.

Spirituale e materiale

Ma come, tu ti occupi delle cose del corpo? Vedete, noi abbiamo diviso ciò che Dio ha unito, il corpo e lo spirito.

Gesù è tutt'altro che un uomo «spirituale» nel senso che noi diamo oggi a questa parola. «Gesù, il Rabbì che amava i banchetti» recita il titolo di un libro di un nostro amico.

Quello di Gesù era un altro modo di intendere lo spirituale: uno spirituale, il suo, che illumina, coglie il significato non banale - siamo noi che banalizziamo - del mangiare, del bere, del far festa. Tant'è che la scena del vangelo si conclude qui: «terza manifestazione», dice Giovanni. Poi ci hanno aggiunto un altro episodio. Ma la scena si conclude qui ed è bellissima, è un'icona. Da ricordare: quei sette, e sette è il numero della completezza, con Gesù, intorno a quel fuoco, nel profumo del pesce arrostito, nella gioia di una presenza ritrovata!

Lo scandalo non è il mangiare e bere e far festa. Lo scandalo è che questa possibilità di mangiare e bere e far festa non sia per tutti e che ci sia qualcuno, oggi è la maggior parte dell'umanità, che, dopo il duro mestiere di vivere ogni giorno, trovi la spiaggia vuota, il fuoco spento, la non possibilità di mangiare, bere, far festa.

Vi dicevo, all'inizio, del commento della teologa domenicana, che ora vive nel Terzo mondo, al passo del Qoelet che invita a mangiare, a bere, a godere la vita con la sposa che ami. Vorrei chiudere con alcuni passi del suo commento.

Scrivo: «L'immagine del tempo messianico non si può proporre al popolo se non come festa, come banchetto, come mangiare e gustare i gesti dell'abbondanza (...). Noi invece abbiamo spesso ridotto la religione (e non solo noi cristiani) a un intenso ascetismo, nel quale il mangiare, il bere e il corpo sono sospetti. Con queste categorie giudichiamo anche la vita degli altri e così non siamo più persone gioiose, ma melanconiche (...). Quanto pochi sono gli accompagnamenti delle persone verso la felicità! Si preferisce accompagnare le persone verso la perfezione. Pretendere di accompagnare le persone verso la perfezione è assurdo: significa pensare alla perfezione come a qualcosa dell'individuo, mentre la perfezione può essere solo comunitaria. E questa perfezione si può dare solo nella gioia» (Antonietta Potente, *Sapienza quotidiana*, p. 79-80). *Angelo Casati*

UMILTÀ

I. SGUARDO COMPLESSIVO

1. ARROGANZA E UMILIAZIONE

Viviamo in una società per molti aspetti positiva che ci offre opportunità e protezioni. Pensiamo alla scuola gratuita per tutti che spezza le logiche di privilegio, alla sanità anch'essa gratuita che permette a tutti di essere curati indipendentemente dal reddito, al libero scambio delle idee e all'influenza sul potere che può venire da una forte opinione pubblica.

In questa società ricca di comfort verrebbe da pensare a una vita se non felice, almeno che scorra serenamente, libera da paure per il presente e il futuro. E invece la realtà ci dice che c'è molta insoddisfazione, è diffusa la scontentezza e anche la violenza: i conflitti sociali e interpersonali sono all'ordine del giorno. Si tratta di qualche occasionale incrinatura di una società nel complesso confortevole? Oppure di distorsioni più profonde?

Nei fatti, forse, il disagio non è provocato da fattori accidentali, ma proviene da ragioni più rilevanti perché, se non altro, viviamo in una società fratturata dall'esplosione degli individualismi dove ognuno è arroccato nella difesa di sé, è poco tollerante e incline all'aggressività quando viene urtato in quello che conta per lui. Interessi materiali, certo, ma anche, e talvolta soprattutto, quando è in gioco la sfera di quelli affettivi identificati con la dignità personale. E basta poco a un individualista per sentirsi offeso, leso nel suo onore di persona.

Questo è ancor più vero per quella figura estrema di individualismo che chiamiamo arroganza, «un modo di comportarsi insolente e troppo presuntuoso di sé», come recita il dizionario.

L'arroganza del potere

Solitamente attribuiamo l'arroganza al potere, in pratica a coloro che lo detengono. Li consideriamo arroganti perché non tengono in nessun conto i rilievi, i suggerimenti, le proposte delle minoranze anche se giusti, validi, pertinenti. Non vengono neppure esaminati con una certa attenzione, ma respinti in linea di principio perché il potere arrogante si ritiene autosufficiente. Il resto è escluso a priori dalla propria sfera.

Accade nelle società autoritarie divise tra chi comanda e la maggioranza di sottomessi tenuti a bada con la paura e l'azione capillare della polizia politica, ma può succedere, e succede, pure nelle democrazie anche se, in linea di principio, il potere democratico non ha nulla a che vedere con il dispotismo. Anzi, idealmente è esattamente un potere opposto, un potere pluralista e attento alle varie voci che emergono dalla società.

È certamente questione di uomini. Ci sono i veri democratici che gestiscono il potere come servizio dei cittadini e altri che utilizzano la loro posizione per scopi personali e con

iattanza di comportamento. Il potere, anche quello democratico, inebria e tende a corrompere chi lo esercita. Non è fatale, è non più di una possibilità, ma nei fatti accade di vedere eletti assumere atteggiamenti di tracotanza.

Il test è l'ascolto di suggerimenti provenienti da altre fonti, in particolare della base. Un autentico democratico li accoglie volentieri, poi farà quello che può perché ci sono i limiti della politica. Ma è disponibile all'ascolto.

Comportamenti arroganti nella vita quotidiana

C'è arroganza in alto, ma questo virus circola abbondantemente anche in basso, tra di noi comuni cittadini.

Frustrati e spesso delusi per la scarsa considerazione con cui "il resto del mondo" sembra distrattamente guardare a noi e ai nostri sforzi di umanizzazione, eccoci allora ad atteggiarci talvolta a cavalieri di un torneo medioevale, indossiamo una spessa corazza e ci scagliamo contro l'altro. Vogliamo vincere la partita con ogni mezzo, anzi non ci basta dimostrare la nostra superiorità. Ci accaniamo a umiliare l'altro con accuse, male parole, evidenziando i suoi difetti e mancanze reali o immaginari.

C'è una logica ferrea che allora ci domina: *abbassare l'altro per esaltare noi stessi* e mostrarci superiori, grandi, validi. Il messaggio che allora comunichiamo è un po' questo: *io valgo e tu no; io conto e tu no; io sono e tu no, anzi tu sei nulla, un povero signor nessuno*. E all'altro non resta che subire l'umiliazione della sua radiazione dall'umano, non gli resta che inghiottire il boccone amaro della sua svalutazione e riduzione a oggetto su cui si è esercitato un potere di dominio.

Non sono comportamenti rari. Al contrario il darsi addosso a male parole, il prevaricare con urla fino a vedere chi grida più forte, il non lasciar spazio alla replica concludendo con un perentorio *è così e basta*, si direbbe che sia diventato una abitudine consolidata in un contesto in cui la rissa (basta aprire la televisione...) sembra assurta al rango di autonomo genere letterario. Non facciamo nemmeno più caso a quante volte nell'arco della giornata alziamo la voce, ci abbandoniamo all'insulto.

Per autogiustificare il nostro eccesso di ira ci costruiamo una serie di alibi fondati appunto sull'arrogarci diritti che in nessun caso potremmo accampare: "Dovevo ben dimostrarli chi comanda qui, non potevo certo permettermi di farmi mettere i piedi sulla testa...": giustificazioni dai piedi di argilla, ma, tant'è, permettono di crearci una buona coscienza.

Va da sé che in questa logica arrogante ogni dialogo è impossibile, ogni parità fondata sul reciproco valore va in frantumi e c'è solo spazio per uno scontro esistenziale dove in gioco c'è la stabilità della reciproca identità. "Io non voglio essere un perdente, a me certi atteggiamenti e certe parole sono insopportabili perché feriscono la mia dignità di uomo...".

Di conseguenza in nome della dignità ferita da difendere per essere se stessi, ogni mezzo è buono pur di sopraffare l'altro e metterlo al tappeto. Non solo male parole, ma chi ne ha gli strumenti ricorre non all'ironia che sorge dalla libertà interiore, bensì al sarcasmo, figlio della perfidia e della cattiveria. Poter fulminare l'altro con una battuta sarcastica

diventa il fine e insieme lo strumento del conflitto. Allora sí che ci si sente grandi, magnifici, imbattibili. *L'umiliazione dell'altro diventa il segno del nostro valore.*

L'arroganza che intende avvilito l'altro per ridurlo all'impotenza è cosí il modo piú diffuso cui ricorriamo per esprimere la forma di potere piú subdola e infingarda cui siamo esposti: il potere di dominio e di controllo. Dominare l'altro, ridurlo a oggetto ammutolito, impadronirsi di lui fa sentire al sicuro e si accompagna a un sentimento di ebbrezza: tu non puoi piú nuocermi, non hai piú vie d'uscita, sei all'angolo... quando questo riesce e l'altro non reagisce piú noi ci sentiamo veramente qualcuno.

È l'arroganza che ci spinge a emettere giudizi senza appello, a dare consigli non richiesti che ci fanno sentire in diritto di dirigere la vita dell'altro. In fondo l'arroganza esprime la nostra *incapacità a riconoscere e accettare l'impenetrabilità del mistero dell'altro.*

In ogni relazione sussiste una zona invalicabile, un'area che appartiene all'intimo piú intimo dell'altro e che non è dato a nessuno di conoscere. È il suo sacrario. Con l'arroganza vogliamo impossessarci di questo spazio anche inconsapevolmente, rendercene padroni. In questo modo la relazione si sposta su un piano di potere; anche senza esplicitamente accorgercene abbiamo varcato una soglia che non ci era lecito varcare e adesso ci sentiamo autorizzati a manipolare l'altro a nostro piacimento e a nostro uso e consumo.

In realtà, nella nostra tracotanza restiamo vittime di un'illusione: possiamo sí cercare di manipolare l'altro, ma egli è *mistero* e lo rimane, cosí la nostra bramosia di potere onnipotente rimane sostanzialmente sconfitta.

Vie d'uscita

Accettare di placare la nostra arroganza, la nostra brama di potere e di dominio richiama la virtù dell'umiltà, questa preziosa e silenziosa ancella della verità: posso infatti accogliere l'idea che l'altro, pure la persona amata, resti, nel suo profondo, un mistero che non mi è dato di svelare solo se sono disposto ad acquisire la consapevolezza che anch'io sono, nel mio profondo *un mistero a me stesso...*

Posso rinunciare a decodificare tutto dell'altro solo se sono disposto ad accettare di non decodificare tutto di me stesso. C'è sempre un inconoscibile al fondo di noi stessi e dell'altro. In ogni relazione, anche e soprattutto in quelle piú autentiche, c'è sempre, anzi ci deve essere, un che di incomprendibile, nel senso letterale del termine: qualcosa cioè che non posso prendere e portare via, ma che, al piú, mi è concesso di contemplare nella meraviglia.

Troppe volte pensiamo che molte nostre difficoltà relazionali nascono da un senso di vuoto che dobbiamo in qualche modo colmare e allora ci sentiamo in diritto di alzare la voce, di gonfiare i muscoli per far sentire al mondo che ci siamo e che vogliamo essere presi in considerazione come ci spetta, come è nostro buon diritto.

Fatichiamo a renderci conto che non è il nostro presunto vuoto che dobbiamo colmare, ma che, proprio al contrario, è il nostro "pieno" che occorre far defluire: siamo infatti pieni di noi stessi, pieni del nostro orgoglio per accorgerci che per

accostarci all'altro e al suo mistero dobbiamo "svuotarci" (nel senso teologico della Kenosi) della tentazione di capire tutto e soprattutto di imporci, di avere tutto sotto controllo. Una relazione autentica evoca la nostra disponibilità all'umile abbandono. È l'umiltà che ci può liberare dall'arroganza perché ci riconduce alla nostra realtà di creature piccole, ma immensamente amate da Dio.

Il riconoscimento del reciproco mistero è il primo insostituibile passo per incamminarci sulla via dell'umiltà e dell'abbandono, ma può rischiare di esaurirsi a livello intellettuale e non mordere sul vivo della radice oscura da cui sorge l'arroganza. C'è quindi bisogno di un secondo passo e precisamente *la rinuncia alla volontà di potenza* con cui pretendiamo di impossessarci dell'altro.

Allora sí che è possibile rendere attiva ed efficace l'umiltà dove, a differenza dell'arroganza, vige una logica paritaria e dialogica: *io sono e anche tu sei*, siamo due persone uguali in dignità e valore che hanno molto da imparare l'una dall'altra.

Cade allora ogni pretesa di superiorità e invece di umiliare cercheremo di valorizzare l'altro, chiunque egli sia, non solo il vicino, non solo la persona amata. Entriamo in un altro mondo, quello della comune umanità che sta a cuore a entrambi di potenziare, arricchire, far crescere. Perché solo allora saremo degni di chiamarci persona e la relazione fluirà nella libertà e nella pace.

C'è un segreto alla radice di questa rinuncia ed è *la decisione di amare*: quando cerco, come so e posso, di volere il bene dell'altro si frantuma ogni volontà di potere e l'umiltà trova il suo humus perché nulla c'è di piú umile dell'amore in quanto sappiamo che possiamo amare perché abbiamo ricevuto e riceviamo amore. Siamo al nucleo sorgivo che può sciogliere ogni spinta all'arroganza e farci umili e decisi cercatori della verità e del bene.

Carlo Carozzo

2. SIGNIFICATI BIBLICI

Negli ultimi tempi, l'umiltà pare dover essere virtù degli sportivi in generale, e dei calciatori in specie: passo relativamente ultimo, di una evoluzione o deriva semantica, che il termine ha subito dalla latinità classica, e soprattutto dalla sua ripresa nella patristica latina, via via, attraverso il medioevo, nel mondo della spiritualità monastica, della *devotio* moderna, e poi degli ordini religiosi moderni, sino ai giorni nostri. Ai significati spirituali e religiosi, specificamente cristiani, altri si sono aggiunti, correnti nella lingua italiana, che hanno invece valenze prevalentemente economiche, sociali e politiche, ove il termine tende a designare, soprattutto nei discorsi di chi se ne sente lontano, ma toccato da benevola condiscendenza, coloro che conducono una vita modesta o povera, o appartengono a ceti sociali "non elevati": appunto, secondo dice l'etimologia, prossimi all'*humus*, alla terra. L'accezione che intende umiltà come la virtù morale di chi, consapevole dei propri limiti, rifugge dall'orgoglio e dalla superbia, non avanza pretese e si comporta con modestia, s'è

dilatata a connotare anche i segni esteriori dell'umiltà: dall'atteggiamento al gesto, dalle attività agli abiti, sino a significare ciò che è dimesso, trasandato, trascurato. Tanto basta per intravedere come 'umiltà' si presenti in diverse costellazioni terminologiche e concettuali, ove il suo senso si precisa, di volta in volta, attraverso insistenti contrapposizioni ad altri termini.

La nostra riflessione s'appunta su un aspetto specifico, ove rileva la valenza teologica dell'umiltà, a partire dalle suggestioni bibliche dell'AT e del NT, in modo tale però che il ceppo relativamente unitario, al quale presteremo attenzione, si sviluppa in tanti rami e fronde quanti e quali sono gli indirizzi spirituali, così da divenire, di questi medesimi indirizzi, quasi nota specifica: basti pensare a come stonerebbe, sulla bocca di un cappuccino, l'intonazione dell'umiltà-obbedienza del gesuita, espressa nel "perinde ac cadaver" e nelle sue concrete interpretazioni.

Bibbia

Il discorso terminologico biblico comporta particolari complicazioni. Se ci limitiamo alla ricerca puramente terminologica nella Bibbia ebraica, al nostro 'umile' pare possano corrispondere solo termini dalla radice di *anaw*: "povero". Se ci lasciamo guidare dalle suggestioni semantiche di "humus", si profila invece una ricca costellazione, ove incontriamo *aphar* (polvere) 'adam (Adamo) 'adama (suolo, terreno), e poi *bara* (creare), *jasar* (plasmare, come il vasaio, usando un materiale), e anche *basar* (carne) e altro.

Nei testi neotestamentari, sulla scia dei LXX, appaiono come traduzione di *anaw* quattro termini: *ptochos* (indigente), e *tenès* (bisogno), *tapeinos* (di bassa condizione, ma religiosamente volto a Dio), e *prays* (connotante mitezza verso il prossimo); e poi ancora *epieikes*: tutti, con le loro connotazioni, concorrono ad articolare la concezione neotestamentaria e cristiana dell'umiltà; alla quale, peraltro, decisivi apporti provengono ancora dalla delineazione di atteggiamenti, comportamenti e figure da interpretarsi come esemplari espressioni dell'umiltà: Mosè (*Nm 12,3*), il Servo di Jhwh (*Is 53*), il Messia (*Zc 9, 9 s.*).

Si delinea così, disegnato dalla interezza del discorso biblico e cristiano, un amplissimo orizzonte, al quale rinviano anche elementi di genere tanto vario quanto sono quelli esemplificati dalla tradizionale formula dell'imposizione quaresimale delle ceneri: «Memento homo quia pulvis es, et in pulverem revertaris», o dai versi della *Canzone alla Vergine* del Petrarca: «Soccorri alla mia guerra, /ben ch'i' sia terra / e tu del ciel regina».

Il linguaggio della classicità greca e latina

Un'ultima osservazione terminologica deve riguardare il significato dei termini che la bibbia greca e latina hanno in comune con il linguaggio della classicità greca e latina, ove singoli termini e le loro costellazioni esprimevano significati ovviamente corrispondenti alla concezione generale sottesa, e che divergeva sino all'opposizione rispetto alla concezione cristiana, come accade per la concezione classica della virtù, intesa quale possibilità, capacità e comportamento, fondati sull'essere dell'uomo ed esercitati per libera volontà e de-

cisione. Certo potremo ascoltare qui massime sommamente sagge, come quella di Platone che dichiara: «Chi vuole essere felice segue la legge divina con umiltà e misura».

La misura: ecco il punto; la dote dell'uomo che non avanza pretese e rifugge dall'arroganza, e, senza misconoscere le proprie doti e capacità, mostra chiara coscienza dei propri limiti. Sovrano s'afferma, non perché s'impone o incombe dall'alto, ma perché sa riconoscere e cogliere il giusto mezzo; e senza presumere di più, non rinuncia al possibile, portando in atto liberamente le proprie capacità: questa è la virtù: *areté*: *dynamis* delle cose e dell'uomo. Così si dispiega il valore etico dell'umiltà: regola del comportamento e del costume, adeguati all'essere dell'uomo. Merita ascolto anche l'ammonimento di Goethe: «La liberalità cattiva favore a ognuno, soprattutto se accompagnata da umiltà»; e molto di interessante sull'umiltà potremmo trovare in autori quali Leopardi e nella paradossale radicalità di Nietzsche. Ma quant'è lontano il linguaggio biblico, preoccupato dell'umiltà dei piccoli, degli orfani, delle vedove, di coloro che soffrono offesa alla loro umana dignità; ove si richiede il superamento della pusillanimità, l'apertura alla gratuità, l'ardimento anche del dono della vita per l'altro; ma intende tale "virtù" qual frutto della redenzione (Ef 4,2: della chiamata; Col 3, 12: dell'elezione): dono di Dio che rende possibile e porta a effettività siffatti comportamenti e azioni, nel quadro di un rapporto personale di amore.

Umili nei salmi

A titolo di semplice esemplificazione, vogliamo richiamare il senso di "umile" nei Salmi, ove la prima essenziale connotazione va riconosciuta nel definirsi dell'umiltà come aspetto del rapporto con Dio, che trova espressione nella preghiera. Lì la condizione dell'umile appare radicalmente quella dell'oppresso (35, 20), opposto ai superbi (18, 28), che ne sono gli oppressori, destinati all'umiliazione da parte di Dio (35, 4; 55, 20; 71, 24). Gli umili invece cercano Dio (69, 33), che li guida e insegna loro le sue vie (25, 9), rispondendo all'invocazione che si leva da loro e per loro (74, 20ss; 102; 123).

Gli umili sono coloro che di fronte a Dio si umiliano, riconoscendo il loro bisogno, la distretta, il peccato (51); ma sono fiduciosi nel giudizio di Dio, che non solo giudica con rettitudine, umiliando gli empi ed esaltando i giusti (75. 76. 83), ma corregge umiliando, e perdonando salva (116,5; 119, 65-78), così che la salvezza donata diventa per gli umili motivo di ringraziamento e lode a Dio (138; 147; 149).

Questi temi rappresentano l'ordito sul quale s'intesse l'intero messaggio biblico, ripreso nella Torà, nella letteratura profetica, ove si profila la connotazione tipicamente religiosa del povero e umile di fronte a Dio, sino fare della sua condizione un oggetto di elezione (*Am 2, 7; Sof 2,3*); e nella letteratura sapienziale. In Sof 3, 12, essi assurgono a confessione di fede in Jhwh, come quella che qualifica il popolo messianico: «Farò restare in mezzo a te un popolo umile e povero».

Dobbiamo osservare che la Bibbia non dice Dio umile; ma egli, come Dio, si rapporta agli umili con benevolenza e grazia: esalta gli umili e abbassa i superbi. Donde anche accade che l'umiltà è via e modo del riconoscimento della presenza e dell'opera di Dio nel mondo, quale amore misericordioso e perdonante.

e nel Vangelo

All'umiltà è riferita la parola di Gesù in Mt 11,29, ov'egli si dichiara «mite e umile di cuore», giungendo al centro e al vertice della sua comprensione cristiana, che non è adeguatamente espressa da nessun termine e da nessun modello che non sia Gesù stesso, ove si produce quel capovolgimento di soggetto e predicato che permette di dare un senso genuino alla professione di fede cristiana: Gesù non è colui che può essere connotato da alcun predicato tratto da qualsivoglia fonte, ma è egli stesso il principio di determinazione: Gesù non è caratterizzato da quello che noi possiamo pensare come umiltà, ma è egli stesso il referente al quale deve essere commisurata l'umiltà. Non possiamo sostare su questo punto, da intendersi però come semplice implicazione o conseguenza dell'affermazione di fede che Gesù è via, verità, e vita, Parola, rivelazione del Padre. Che non si debba intendere la mancata attribuzione dell'umiltà al Padre, proprio in grazia della sua paternità, correlativa e opposta alla figliolanza ubbidiente?

Se poi vogliamo metterci alla ricerca delle formule e dei termini che nella maniera più tipica dichiarano l'umiltà di Gesù, il NT ci offrirà una messe abbondantissima: dalle formule che dicono Gesù servo-figlio di Dio, Verbo fatto carne, ricco che s'è fatto povero, sino alla *kenosis*: assunzione della figura del Servo, annientarsi di Dio (*Fil 2,7*). Una, in particolare, ci piace sottolineare: l'"ubbidienza" che in Gv si pone in correlazione con la figliolanza divina di Gesù, espressa nella identificazione del Padre come "colui che lo ha mandato" (*Gv 6,57; 8,29; 17,4*).

In questa ubbidienza si incontrano quell'umiltà e grandezza di Gesù che – come nota Kierkegaard – possono suscitare lo scandalo di quei momenti della sua esistenza e particolarmente della sua morte, ove peraltro si annuncia e si verifica che in Cristo, diversamente da qualsiasi storia umana, l'idealità coincide con la realtà.

Di qui, l'umiltà, che caratterizza già coloro che sono somamente prossimi a Gesù, come Maria (*Lc 1,38. 48*), diverrà figura propria dell'esistenza cristiana.

Humilitas e terrenità

L'origine di umiltà da *humus* è profondamente suggestiva. La Bibbia dice che Dio creò il mondo con la parola; ma non Adamo, originato dal fango (*aphar*), plasmato (*jasar*: l'operare del vasaio) da Dio, che ha compiuto l'opera mediante l'insufflazione dello spirito nel modellato. Per questo egli si chiamerà *Adamo*, dalla *adamah* (terra rossa): terragno.

Anche gli animali vengono plasmati, ma senza spirito; che dovrà invece essere riconosciuto nella donna (*hisha*, da *hish*, uomo), plasmata dalla costola di Adamo: l'uomo riconoscerà e affermerà questa originaria differenza di Eva, come somiglianza con lui, carne della sua carne; rapporto che non si istituisce con gli animali, ai quali Adamo imporrà il nome.

'Umile' dice dunque l'uomo contestato nel e dal mondo, costitutivamente radicato nel mondo, quale condizione del suo esistere, ancor bisognoso di un complemento: Eva che, tratta da lui, ne rappresenta una sorta di prolungamento, nell'atto

stesso in cui istituisce la differenza della complementarità, e la genuina alterità: la diversità aperta e destinata all'intimità più profonda.

Uomo e donna realizzano la pienezza del disegno di Dio circa l'umanità: l'umiltà - il carattere terragno - è ciò per cui l'essere umano trova la propria realizzazione nel mondo, in relazione con una sua simile, che si stringe a lui introducendosi nella sua relazione con Dio, della quale anche l'altra, Eva, diviene soggetto, e così complicandola. Il progetto di Dio non ha termine nell'uomo isolato, individuo, ma nella coppia feconda: crescete e moltiplicatevi: la pienezza dell'umanità viene in atto nella comunità umana.

L'umiltà, alla radice di questo progetto, non è una semplice virtù, non è prioritariamente una forma di comportamento, ma esprime una struttura fondamentale, che è essere originariamente nel mondo, in relazione: non saremo sorpresi, quando ascolteremo della profondità trinitaria di Dio in termini di relazioni sussistenti.

Il vigore di queste relazioni – numerose, intrecciate, complesse – non va esente dalla pesantezza e dall'inerzia che è pur ascrivibile alla polvere della terra. Emblematicamente, la restituzione della donna alla pari responsabilità con l'uomo, è espressa da Gesù nel discorso sull'adulterio (*Lc 16,18*).

Di qui si svilupperà – ripetendo, interpretando, attualizzando, spostando, fraintendendo, avvilendo, falsificando il messaggio evangelico – quella che culturalmente possiamo dire tradizione cristiana, la quale richiede una seria ripresa critica, per il superamento dei suoi limiti e la valorizzazione delle positive acquisizioni.

La ricerca deve aprirsi alle immense riserve della tradizione spirituale, accessibile nei discorsi dottrinalmente elaborati, e, con ricchezza che non dobbiamo attendere inferiore, in altre numerose forme di espressione, meno teoreticamente controllate, ma più prossime all'esistenza concreta e alla storia. Quanto promette una migliore considerazione della spiritualità femminile e di quei mondi che, per ragioni molteplici, meritano il titolo di poveri, umili, emarginati? Quanto ancora aspettare da una seria considerazione della comprensione dell'umiltà in contesti confessionali o religiosi diversi da quello cattolico e cristiano?

L'attendere a un simile sforzo richiede molto, anche in fatto di umiltà; ma avrà il vantaggio di permettere di esperire e di mostrare che l'umiltà cristiana è costitutivamente connessa alla grazia gratuita di Dio, che si esprime nel perdono implorato, gratuitamente donato, con gratitudine accolto e generosamente partecipato.

Giampiero Bof

3. PRESUPPONE LA STIMA DI SÉ

che cos'è l'autostima

L'autostima è un *soggettivo e duraturo stato di autoapprovazione realistica*, un sentimento che gli individui provano nei confronti di se stessi.

Spesso si fraintende il termine autostima, che presuppone appunto una stima, cioè l'attribuzione di un valore reale, concreto e verificabile a qualcosa, con una sopravvalutazione grandiosa, che contiene un aspetto di illusione. Questa ultima, chiaramente, non può che condurre a un fallimento e, alla lunga, a rinforzare una bassa stima di se stessi: basandosi su una concezione amplificata del proprio valore e delle proprie capacità, infatti, l'individuo si muove in una dimensione staccata dal reale.

Una reale autostima è un sentimento di sicurezza in se stessi che facilita uno stato di benessere con se stessi e con gli altri a prescindere dalle circostanze. Inoltre l'autostima adeguata favorisce il raggiungimento dei propri obiettivi con un sentimento di serenità, di solidità, in pieno contatto col reale. Essa è collegata ai processi di autovalutazione che sono una realtà psicologica e hanno un'importanza fondamentale nello sviluppo e nel mantenimento dell'autostima. La persona è infatti costantemente impegnata in un processo di osservazione, monitoraggio e valutazione del proprio comportamento e delle proprie prestazioni.

In ogni esperienza l'uomo riflette su ciò che fa, attuando un processo cognitivo, su ciò che sente in un processo affettivo e su ciò che sente in relazione a ciò che fa. Possiamo quindi parlare dell'autovalutazione come un processo cognitivo-affettivo.

L'autostima non è una qualità fissa, ma un attributo dinamico e variabile nell'arco dell'esistenza.

come si forma

Ognuno di noi per vivere in modo sano ed equilibrato ha bisogno di stimolazioni.

Questa "fame di stimoli", come la definisce Berne nella fase iniziale della nostra vita viene soddisfatta in modo adeguato, in particolare, attraverso il contatto fisico con la madre; contatto vitale per il bambino, il quale, attraverso di esso, via via verrà a costruire la propria identità: un io distinto da un tu. L'individuo crescendo cercherà in vari modi di soddisfare questa fame di stimoli. Berne parla di compromesso che l'individuo cerca per continuare a soddisfare la "fame di contatto fisico originaria": «Si possono dare più nomi al processo del compromesso: sublimazione, per esempio. Ma comunque lo si chiami, esso porterà a una parziale trasformazione della fame di stimoli infantili in quella che si può chiamare fame di riconoscimento» (1).

Oggi molti studi confermano la tesi di Berne che il bisogno primario umano è bisogno di carezze o riconoscimento che permette di essere umani (2).

Il bisogno di riconoscimento è vitale nella prima fase della vita per la formazione dell'autostima.

In questa ottica, consideriamo la famiglia il primo e il più importante spazio di relazione; è in questo ambito che le persone decidono e imparano chi sono e come essere al mondo, questo è lo spazio privilegiato per costruire e sviluppare l'autostima. I genitori possono riconoscere doti e modalità di essere al mondo del bambino mandandogli messaggi positivi, così come possono non riconoscere doti e modalità di essere del bambino non inviando messaggi positivi, ma messaggi negativi di disconferma.

Il bisogno di contatto vitale porterà il bambino ad accogliere e fare suoi sia i riconoscimenti positivi che quelli negativi.

Due categorie di riconoscimenti

I riconoscimenti possono essere suddivisi in due principali categorie:

riconoscimenti positivi o negativi *sull'esistere*,

riconoscimenti positivi o negativi *sul fare*, che riguardano l'essere competenti.

La mamma o il papà che abbraccia il bimbo, lo coccola, lo nutre, lo accudisce con delicatezza e calore, sta mandando potenti riconoscimenti all'esistere del bambino che formeranno una base sicura per l'autostima; così la lode per ogni piccolo progresso del bambino nel fare delle cose, dalla capacità di prendere un oggetto, all'inizio dei primi passi e così via sono riconoscimenti positivi per fare e diventare competenti. Per la costruzione di una buona autostima sono necessari questi riconoscimenti positivi sia sull'essere che sul fare ed essere competenti, mentre i riconoscimenti negativi bloccheranno nella persona lo sviluppo naturale dell'autostima.

I messaggi dei genitori continuano a influenzare il comportamento dell'individuo spesso al di fuori della sua consapevolezza. Secondo lo psicologo Abraham Maslow uno dei bisogni fondamentali dell'essere umano è quello di di essere amato e stimato.

Per l'individuo in crescita riveste *importanza vitale ricevere approvazione* dalle figure genitoriali al punto da condizionarne pesantemente il comportamento; si può affermare che il bambino è disposto a tutto per mantenere questa approvazione. Partendo dalla lettura dei messaggi genitoriali che è in grado di fare con i pochi strumenti che ha relativamente all'età in cui li ha ricevuti, il bambino, in molti casi, fantastica quali sono le aspettative dei genitori rispetto al suo modo di essere. Se le percepisce o le ritiene riduttive e limitanti, egli non si permetterà di essere diverso e continuerà a corrispondere alla immagine arcaica che si è creato. L'Analisi Transazionale parla in questo caso di *adattamento* ai messaggi genitoriali. Quando questo rimane rigido anche negli stadi successivi dello sviluppo, solo un serio lavoro su di sé con la psicoterapia può liberare da questo adattamento e lo sviluppo della persona nella sua autonomia.

permessi e aspettative

Si coglie a questo proposito quanto sia rilevante per un sano sviluppo dell'individuo, porre attenzione da parte dei genitori a inviare quelli che l'Analisi Transazionale definisce *i messaggi di permesso*, una sorta di licenza di pesca che autorizza l'individuo a crescere, a sperimentarsi, a divenire ciò che è davvero piuttosto che quello che immagina che gli altri si aspettino che lui divenga.

Solo nella sua autonomia la persona percepisce che va bene quando è pienamente se stesso.

Al contrario, quando è soggetta a confronto con *aspettative troppo elevate o irraggiungibili*, la persona si sente insicura, perde potenza e alimenta un senso di inadeguatezza e

di malessere. Nella realizzazione di ciò che veramente è, la persona sperimenta la vera sicurezza, in quanto non avrà nulla da dimostrare, ma solo da vivere la sua vita.

La stima di sé è indispensabile e determinante nel modo di agire e di reagire alle situazioni ed è costituita dalla fiducia nelle proprie capacità di pensare, scegliere e prendere decisioni che affonda le sue radici nel proprio essere più profondo e più autentico. Unità a questa fiducia consapevole c'è la convinzione di avere diritto di essere felici, nel senso più ampio e profondo che questo termine può avere.

Il timore di fallire e di deludere le attese di chi fornisce l'amore e i riconoscimenti di cui si ha bisogno conduce alla messa in atto di modelli di comportamento rigidi con tendenza all'evitamento dei conflitti. Per sperimentarsi in una attività nuova occorre essere disponibili alla fatica di un impegno e alla possibilità di incontrare un insuccesso parziale o totale. Se la persona non è in grado di relativizzare l'insuccesso e lo identifica con la totalità di se stesso, una attività non riuscita si trasforma nella convinzione di *essere un fallimento*.

Se si ascolta, la persona può riconoscere la sua voce interiore che gli dice: "Non ci provo neppure, tanto, non ce la farò mai." "Non sono cose per me." "Sono sempre stato così." "È troppo difficile..."

Queste frasi sono un modo per rispondere affermativamente ai messaggi limitanti e di blocco che si sono ricevuti dalle figure genitoriali ("Stai attento!" "Non fare brutte figure!" "Non sei capace!"...).

Darsi il permesso di riuscire significa disattendere l'attribuzione di stupido o di incapace che ci è sempre stata data, in pratica "disubbidire" al genitore. Naturalmente questo non sempre corrisponde alla realtà dei genitori in carne e ossa, ma a una immagine che l'individuo si è costruita; queste convinzioni distorte sulle proprie capacità fanno talmente parte dell'individuo, da determinarne in modo predittivo i comportamenti e i risultati che vengono utilizzati come rinforzo alle convinzioni ("Vedi che non sono proprio capace"... "Non mi riesce mai"...)

Due livelli

L'autostima ha due livelli, uno interno e uno esterno, e aiuta a rispondere adeguatamente alle sfide e alle opportunità che la vita offre.

Il comportamento di evitamento preclude ogni possibilità di sperimentare e apprendere nuovi comportamenti più adeguati. È però una strategia adatta a evitare un giudizio negativo su un possibile insuccesso e quindi, ancora, la disapprovazione dei genitori.

Saper affrontare la minaccia psicologica richiede introspezione e riconoscimento delle proprie imperfezioni: per poterle gestire occorre riconoscerle e accettare i propri limiti personali.

Le autovalutazioni interne positive costituiscono la fonte più importante di autoapprovazione.

Sono questi i messaggi che la persona, una volta raggiunta l'età adulta, può darsi da sola per aumentare la sua autostima, cioè per renderla il più possibile aderente alla realtà. Tutte le volte che si basa sull'approvazione o sulla disapprovazione degli altri, si perde la propria potenza, il potere personale e si ritorna nell'adattamento. Naturalmente diverso è sapersi confrontare e mettere in discussione con gli altri in una dinamica costruttiva.

Abbiamo già detto che ogni persona ha bisogno di sentirsi degna di amore, accettata dai genitori e dalle persone importanti, efficiente e competente nel mondo, sicura e senza timori, con un senso di valore e di adeguatezza nella maggior parte delle situazioni.

come la si alimenta

Lo studioso americano Branden ha elencato alcuni comportamenti che possono contribuire a rinforzare l'autostima:

1. vivere in maniera consapevole, evitando le illusioni, accettando gli eventi reali senza negarli;
 2. accettare se stessi e rifiutare di assumere comportamenti ostili e autolesionisti;
 3. assumersi la responsabilità delle proprie scelte e delle proprie azioni, senza scaricare sugli altri la colpa dei propri insuccessi. Riconoscere e accettare i tratti del proprio carattere per valorizzarli al momento opportuno;
 4. imparare a battersi per le proprie idee e i propri valori, anche occupandosi degli altri e dei loro problemi in attività di volontariato;
 5. avere uno scopo nella vita e agire per raggiungere gli obiettivi che ci si è prefissi: essere assertivi e risoluti non significa essere ostili, né offensivi;
 6. rimanere fedeli ai principi di comportamento che si sono scelti: ciò conferisce una coerenza interna agli scopi della vita.
- Gli effetti di una bassa autostima si possono riscontrare anche nella vita lavorativa: senza fiducia nelle proprie abilità e qualità positive si può essere produttivi, ma ostacolati nella realizzazione creativa di sé e, anche quando si perseguono obiettivi difficili, non si riconosce a se stessi il merito e il valore dei propri risultati.

E gli altri?

Che importanza hanno gli altri nella crescita dell'autostima nell'adulto?

Come i primi feedback dei genitori sono stati così importanti nell'attivazione e nella costruzione della propria autostima, così tutti i ritorni che arrivano dagli altri contribuiscono nel corso dell'esistenza alla costruzione di una immagine aderente alla realtà di se stessi.

Nella formazione del concetto di sé, anche in età adulta, il feedback, cioè l'informazione di ritorno, che si riceve dagli altri riveste un ruolo importante.

Nello sviluppo dell'autostima assumono importanza sia il feedback intrapsichico che quello interpersonale, infatti, tutti gli individui sperimentano il rifiuto interpersonale e devono rispondervi.

Come abbiamo già esplicitato, le autovalutazioni accompagnano regolarmente ogni tipo di esperienza umana e l'evitamento causato da ansia o paura produce autovalutazioni negative, mentre il confronto genera autovalutazioni positive. I livelli bassi o elevati di autostima sono il risultato e il riflesso del feedback affettivo, interno, del sentimento che l'individuo sperimenta.

la gestione delle critiche

Molte persone si aspettano di ricevere dall'ambiente sociale una quantità regolare e sostanziale di feedback negativo, generalmente ritenuto valido.

La maggior parte dei messaggi che riceviamo non sono in realtà del tutto svalutanti, ma piuttosto messaggi misti. Molte volte un feedback negativo è accompagnato dall'aspettativa che in futuro si possa fare meglio.

Ai conflitti generati dal rifiuto o dai messaggi misti si può rispondere con l'elaborazione o con l'evitamento.

L'elaborazione permette di relativizzare e di non assolutizzare il risultato o il feedback negativo e di apprendere dall'esperienza dell'errore, anziché ricavarne un rinforzo del blocco.

Attraverso la consapevolezza di sé le persone sono capaci di scegliere e dunque sono responsabili del proprio comportamento.

Vivere con responsabilità significa anche essere responsabili dei propri sentimenti; le emozioni riflettono giudizi intuitivi consci e inconsci sul proprio valore. Siamo noi a interpretare il nostro comportamento e quello degli altri e sono queste nostre interpretazioni che a loro volta determinano le nostre emozioni.

Occorre essere consapevoli che provare un sentimento non significa doversi necessariamente arrendere e agire in modo incontrollato: si può scegliere se accondiscendere ai propri sentimenti oppure trascenderli, mentre non è utile negarli o reprimerli.

L'individuo che realizza se stesso

Nell'ottica di valorizzare una crescita nell'essere pienamente e serenamente se stessi mi piace concludere con questo scritto di Fritz Perls e con una considerazione di Carl Rogers:

«È ovvio che il potenziale di un'aquila si realizzerà nel solcare i cieli, nello scendere in picchiata su animali più piccoli per procurarsi il cibo, e nel costruire nidi. È ovvio che il potenziale di un elefante si realizzerà nelle dimensioni nella potenza e nella goffaggine. Nessuna aquila vorrà essere un elefante, e nessun elefante un'aquila. Si accettano; accettano sé stessi. No, non si accettano neanche, perché questo implicherebbe la possibilità di un rifiuto. Si danno per scontati. No, non si danno neanche per scontati, perché questo comporterebbe una possibilità di essere altrimenti. Semplicemente sono. Sono ciò che sono.

Come sarebbe assurdo se avessero fantasie, insoddisfazioni e autoinganni come gli uomini! Come sarebbe assurdo se l'elefante, stufo di camminare sulla terra, volesse volare, mangiare conigli e deporre uova. E se l'aquila volesse avere la forza e la pelle spessa dell'elefante.

Questo lasciamolo fare all'uomo, di provare a essere ciò che non è, di avere ideali che non possono essere raggiunti, di essere afflitto dalla maledizione del perfezionismo così da essere al riparo da critiche, e da aprire la strada a una tortura mentale senza fine» (Perls, 1969).

«L'individuo che realizza se stesso, accetta di essere in modo consapevole il processo che, interiormente, egli realmente è. Smette di essere ciò che non è, di indossare un abito di circostanza. Non si sforza di essere più di quello che è, con relativi sentimenti di insicurezza e di ampollosa difesa. Non cerca di essere meno di ciò che è, con i relativi sentimenti di colpa e svalorizzazione» (Rogers, 1961).

L'individuo che realizza se stesso vive nella stima realistica di sé, in buona relazione con se stesso e con gli altri e prova gioia nel vivere la vita. *Milly De Micheli (psicoterapeuta)*

BIBLIOGRAFIA

- Berne E., «*A Che Gioco Giochiamo*», Milano, Mondadori
 Giusti E., «*Autostima*», Ed Sovera Roma 1997
 W. Pasini, «*L'autostima*», A. Mondadori Editore, Milano 2001
 Romanini M. T., «*Costruirsi Persona*», Milano 1999
 Satir V., «*Self Esteem*», Celestial Arts, Berkeley, California,
 Maslow A. H., *Motivazione E Personalità*, Armando Editore, Roma 1973 (1 ed in lingua originale 1954)

(1) Berne, op.cit. pag. 15

(2) Ricerche di Balint, Winnicott, Bolwby, Mahler, Brady, Avelzad, Zazzo, Spitz, confronti tra psicologia dinamica, la psicologia analitica la psicologia scientifica a partire da Piaget e da Wallon. (Romanici M.T., 1983) confronti tra psicologia e etologia e agli altri

4. "SONO MITE E UMILE DI CUORE"

Gesù, un umile

Gesù, sapienza del Padre, invita gli uomini a sé, a mettersi alla sua sequela, sostituendo al giogo di prescrizioni soffocanti, quello ristoratore della comunione con Lui.

Il detto, che Matteo al capitolo 11,28-30 (rifacendosi al Siracide, 51,23-30) attribuisce al Cristo, indica la via del discepolato. Egli è un maestro che non si impone, ma è solidale con i poveri. È la strada dell'amore misericordioso.

L'endiadi mite-umile di cuore è l'epiteto classico dei poveri dell'Antico Testamento. È Lui la sorgente dell'umiltà, l'umile che si identifica con il misterioso servo del Signore cantato da Isaia.

Non giudica, non manipola, non è altero, ma riconosce il mistero delle creature, si apre alla verità di sé e dell'altro e alla debolezza-fragilità dei fratelli, è disponibile al servizio libero e liberante nella semplicità, nella docilità e nella mitezza. L'ubbidienza alla volontà del Padre consiste nell'adesione alla sua persona e nella conformità alla sua azione.

Andare a Lui significa quindi sottoporsi al suo stesso giogo, portarlo con Lui, partecipando alla sua esistenza, al suo modo di pensare, vedere, operare. È una fatica ristoratrice, pacificante!

In Lui l'umiltà esprime la radicale esigenza d'amore che unisce nello Spirito il Padre e l'umanità; in altre parole, è lo stile di amare di Dio. Gesù ha avuto compassione delle sofferenze, le ha assunte su di sé e ha indicato nell'amore la via di una umanità risanata-rinnovata. Ne ha affrontato la radice: l'egoismo, l'autosufficienza, l'affermazione di sé, la volontà di potenza che domina e schiavizza, che seduce e manipola. Ha liberato l'amore che rispetta, è attento, si dona.

Lottando per eliminare la sofferenza dell'uomo ha mostrato la via dell'umiltà che consiste in una vera conversione, nell'aderire al Maestro sulla strada dell'incarnazione nelle molteplici situazioni storiche in cui è dato di vivere. Non tanto, quindi, l'osservanza di un galateo del ben vivere o una dignitosa impostazione di rapporti, quanto un processo di cambiamento. La Sua via contrasta con l'aspirazione alla forza, alla prepotenza, al risultato garantito; si percorre nelle contraddizioni, nella spogliazione quotidiana da ogni orgo-

glio e pretesa personali. Attraversando l'insuccesso, patire il divario tra desideri e realizzazioni, le contrarietà e i conflitti, si sviluppa questo processo che porta alla pace senza cessare di interrogarsi e impegnarsi.

Riconoscere questa realtà è la via dell'umiltà, feconda, fonte di vera vita e ricchezza, manifestazione del potere dei figli.

Gesù "servo"

Una nutrita serie di versetti fa riferimento all'umiltà evangelica, modellata direttamente o indirettamente sulla persona di Gesù. Scelgo due brani che qui mi sembrano più significativi. In *Matteo 12, 18-21* citando la profezia di *Isaia 42, 1-4*, Gesù, non volendo che si divulghi la notizia delle guarigioni operate, si connota come il "servo" del Signore con le caratteristiche della riservatezza, della mitezza e della modestia: «Ecco il mio servo che io ho scelto; il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio Spirito sopra di lui e annunzierò la giustizia alle genti. Non contenderà né griderà, né si udrà nelle piazze la sua voce. La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le genti».

Gesù lungi dal voler perseguire la propria gloria ha cercato quella del Padre che lo ha mandato e da Lui si riceve. Egli si è "umiliato" volontariamente fino a compiere la funzione dello schiavo – basti pensare alla lavanda dei piedi in *Giovanni 13, 4* – e ha accettato la fine riservata agli schiavi e ai malfattori.

È sottomesso e docile a Dio. Nella sua umiltà si manifesta la carità che porta a cercare l'interesse e il bene dell'altro, a prendere l'ultimo posto, all'umile servizio (*Lc. 17,10*).

In Lui il servizio di Dio diventa servizio degli uomini suoi fratelli.

Gesù uomo tra gli uomini del suo tempo

L'umiltà di Gesù risalta particolarmente se si considerano gli aspetti storici della figura evangelica di Gesù di Nazareth, la sua condizione umana.

Forse non è possibile scindere il Gesù della fede dal Gesù della storia in quanto il Gesù pre-pasquale e il Cristo pasquale costituiscono una unità. Tuttavia penso che possano farsi a riguardo alcuni sobri cenni. La sua umanità corporea e intellettuale è conforme alla nostra: Egli è consustanziale a noi.

L'incarnazione è l'umanizzazione di Dio nel suo Figlio.

Per circa trent'anni è partecipe della vita del suo borgo; appartiene alla folla anonima di cui non si sa nulla. Entra nella lenta maturazione propria di ogni condizione umana. Luca (2,52) dice che «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini». Fu una individualità con tutte le limitazioni che essa comporta: culturali, ambientali, storiche. Apprende dai suoi genitori, dal suo popolo, dalla cultura religiosa e sociale del suo tempo. Il Figlio ha perciò dato un volto umano a Dio, realmente umano, nella condizione più comune.

Matteo (3,13) ci dice che si mette in fila con i peccatori sottoponendosi al battesimo del Battista confessando i peccati dell'umanità e così entra nel divenire della nostra storia, solidale con la nostra umanità.

I sinottici riferiscono che subito dopo fu spinto dallo Spirito nel deserto e che lì fu tentato. Il racconto delle tentazioni (*Mt. 4,1-10*) è una narrazione simbolica che raccoglie tutta la vita di Gesù, sino alla sua fine. Egli l'ha vissuta come quella di ogni uomo provato dalla convivenza col male durante tutto il percorso della sua esistenza.

Il messianismo in cui Gesù si riconosce è in funzione del servizio, non della sua potenza, del suo trionfo, della sua gloria. Ma il mondo è per lui oggetto di esperienza con tutto ciò che essa comporta di oscuro. Attraverso le sue facoltà emotive e intellettuali deve conoscerlo, interpretarlo, dargli un senso e rileggerlo alla luce della parola.

Satana approfitta della situazione penosa, nel suo caso la fame, per insinuare che il messianismo del Servo è inefficace, improduttivo e quindi non serve davvero gli uomini, in quanto non soddisfa le loro esigenze. Così cerca di istillare sfiducia, dissidio, inimicizia con la volontà del Padre. Fa leva su motivazioni reali, su quegli interrogativi che nascono dalla sua esperienza, comprensiva del fallimento della sua predicazione e della sua morte che la sua intimità col Padre non sembra risolvere.

I suoi compatrioti poi sono stupiti, sorpresi dalle sue parole e dai suoi gesti: lo conoscono bene, nulla nella sua esistenza sembra indicare una elezione profetica (*Mc. 6,1-6*).

Inoltre non è compreso dalle folle e spesso neppure dai suoi discepoli; la sua parola crea scandalo perché l'attesa è su un'altra linea e ciascuno si fa un'altra idea del messia e di Dio. È un pio israelita che segue la religione e le tradizioni del suo popolo, ma non un ritualista. La sua è una libertà per l'uomo e proprio per questo una libertà per Dio.

Quando prega cerca di portare la sua volontà e la sua intelligenza, il suo cuore di uomo dinanzi a Dio, chiedendogli la capacità di comprendere e di continuare il suo compito; sa che l'avvenire non è in suo potere, non gli appartiene.

Non è un originale né un guru e adotta un modo di vivere modesto, conforme a quello del suo popolo in quell'epoca. Vive nel quotidiano la sua relazione con Dio. Rifugge dal meraviglioso, soprattutto nella relazione con gli altri uomini. I "miracoli" gli vengono quasi sempre "strappati" e rifiuta segni eclatanti non collegati in qualche modo a una apertura di fede. Riservato, spesso chiede il silenzio ai risanati e quando capisce di poter essere strumentalizzato si ritira in solitudine (*Gv. 6,15*). Frequenta assiduamente la Scrittura in cui legge la volontà del Padre e il senso del suo essere, maturando così una coscienza messianica, in particolare alla luce del poema del Servo di Isaia. Il Servo è colui che obbedisce a Dio nella piena fiducia di essere amato. L'obbedienza filiale è libera perché ispirata dall'amore del Padre per tutti gli uomini: vive da figlio amando i fratelli.

Giovanni, come del resto gli altri evangelisti, sottolinea la fragilità e debolezza dell'umanità di Gesù, soprattutto a livello delle emozioni e dei sentimenti: lo mostra stanco e assetato nell'incontro con la Samaritana (4,6-7) commosso e piangente davanti al sepolcro di Lazzaro (11, 33-34), sdegnato al tempio (2,14-16), turbato ...

«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (1,14). La carne esprime la solidarietà con la storia e con le creature in quell'uomo concreto che è stato generato da Maria.

Considerazioni

L'umiltà di Gesù è un contatto costante, completo e faticoso, con la realtà dell'uomo che egli accoglie e trascende per amore della vita. Di tutto e di tutti si fa prossimo e trascina verso un oltre, a tutto e a tutti dà dignità e vitalità proprio perché si è aperto a loro.

Riprende la globalità dell'esistenza portandola alla sua pienezza. Si china su coloro che incontra, fa corpo con loro. Riconosce nell'opera del Padre e in particolare nelle creature umane una bontà primigenia cui sono chiamati a divenire e a cogliere.

Tale umiltà comporta la sottomissione alla volontà del Padre e il servizio ai fratelli: è la stessa sostanza divina in dinamismo. Così facendo Gesù ci rivela Dio e la strada della vita. Quindi pur attraverso un travaglio, una lotta, un morire ci ingloba e ci raggiunge fin negli abissi più tetri della nostra storica vicenda operando il suo compimento. L'assunzione precede per così dire il contatto. È l'accorgersi, il vedere accogliente la realtà umana per quello che è. Gesù non la scansa, non la imbelletta, ma la assume sino in fondo, resta con essa e così ne fa sprizzare la vita.

Vedere, avvicinare, sostare con la fragilità umana, scoprirla e amare attraverso di essa l'uomo che vi è incatenato vuol dire riconoscere che è più di quel che appare, più di ciò che percepisce egli stesso. Scorgendo in lui l'immagine divina lo chiama a una trasformazione, manifestando così l'amore del Padre.

Gesù umile è libero e dona libertà. Nessuna legge, nessuna morale può vivificare, salvare umanizzare le creature, ma solo questo amore luminoso interiorizzato, anche se ciò può richiedere un prezzo elevato, la spoliazione da ogni orgoglio personale. Gesù non è umile per l'adozione di criteri morali, perché rispetta un certo galateo, ma per fedeltà a un Altro di cui si fa volto nella libera donazione ai fratelli più piccoli. Allora l'umiltà è più di una virtù; è un modo di essere, uno stile di vita, quello di Dio. Nel libero servizio si esprime e realizza. Assume la realtà dell'umano, la sua storia, se ne fa carico e la accoglie sino all'estremo limite. Gesù mite e umile di cuore è Colui che ha fatto spazio alla vita divina nella corsa dell'umanità.

Per poter vedere, assumere e entrare in contatto con la realtà dell'umano occorre il decentramento da sé. In Gesù si realizza. Egli si svuota del proprio io per riconoscersi come donato, e la propria identità consiste nel donarsi gratuitamente.

Egli si identifica quindi nella propria missione. Non persegue cioè un proprio piano, un proprio progetto, ma attua la volontà, il progetto di un Altro. Egli è Figlio generando come figli i fratelli. Totalmente rivolto al Padre e ai fratelli, è con noi, per noi, in noi.

Concludendo

In Gesù l'umiltà è stile di vita, modo di essere e di relazionarsi, che si esprime nel riconoscimento della dignità umana in sé e negli altri. È atteggiamento che si nutre di povertà e dignità, è cammino di identità, è solidarietà da far nascere. Aborre il conformismo e le autosufficienze orgogliose, il servilismo e le esaltazioni dispotiche, rifugge la rassegnazione fatalistica e la presunzione temeraria. Cresce nel rischio delle scelte e delle realizzazioni, non disconoscendo il limite e la precarietà.

Nella disponibilità al servizio accetta la debolezza dell'altro uomo per amore. Nella spoliazione di sé realizza l'aderenza alla propria verità, a quella dell'altro e del mondo nella massima semplicità, docilità, modestia e riservatezza.

Si riceve dal Padre senza esserne diminuito poiché, pur non essendo autosufficiente, è autonomo e ha una propria capacità di iniziativa, fondata nel riconoscimento della propria provenienza.

Vito Capano

5. L'UMILTÀ DI DIO?

Ogni volta che mi trovo a dover parlare di qualche caratteristica di Dio provo sempre un enorme disagio e senso di inadeguatezza: qualunque pensiero che riesco a formulare o riflessione altrui che mi capita di leggere mi si rivela ben presto approssimata, parziale se non addirittura blasfema eppure è un impegno ineludibile per ogni credente o aspirante tale. «È difficile parlare seriamente di Dio, tuttavia è necessario. Non devo forse parlarne seriamente a me stesso? Ogni parola a Dio implica una parola su Dio, anche nell'intimo di sé. Altrimenti io oscillo a mia insaputa nell'adorazione di una divinità bastarda, un po' pagana, un po' giudea, a malapena cristiana» (F. Varillon, *«L'humilité de Dieu»*, ed. le Centurion, 1974).

Il rischio più grande, ovviamente, è quello di incorrere in un eccessivo antropomorfismo: le nostre parole, i concetti, i sentimenti, le aspettative sono infatti inesorabilmente *umani e terreni*, quindi intrinsecamente inadatti a esprimere la trascendenza e l'alterità di Dio, di cui peraltro crediamo (in virtù della Rivelazione!) di possedere o almeno riflettere qualcosa: «Facciamo l'uomo, sia simile a noi, sia la nostra immagine» (*Gen. 1, 26*, cfr. anche *5,1-2* e *9,6*), ma anche: «Allora Dio, il Signore, prese dal suolo un po' di terra e, con questa, plasmò l'uomo. Gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo diventò una creatura vivente» (*Gen. 2,2*), per arrivare ai testi deuterocanonici (nei quali è avvertibile l'influenza greca): «Dio ha creato l'uomo perché fosse immortale e lo ha fatto a immagine del suo essere divino» (*Sap. 2, 23*), «Li ha fatti a sua immagine, perciò ha dato, loro la sua forza» (*Sir. 17, 3*), per culminare nel N.T.: «Ormai siete uomini nuovi, e Dio vi rinnova continuamente per portarvi alla perfetta conoscenza e farvi essere simili a lui che vi ha creati» (*Col. 3, 10*, ma anche *I Cor. 11, 7*; *Col. 1, 28*; *Gc. 3,9*; *I Gv. 3,24*).

Attributi di Dio

Riconosciuto che Dio è l'unica fonte della vita e che l'essere umano ne è immagine, è per così dire inevitabile proiettare su di lui, sublimandole, le virtù che sperimentiamo negli altri e in noi.

Vale forse la pena di ricordare a questo proposito la riflessione del filosofo J. Nabert (riportata da F. Varillon, *loc. cit.*, pp 60-1) per il quale *divino* è ciò che qualifica certi esseri o certi atti umani, in quanto essi oltrepassano l'ordine dell'etica.

Per esempio, un uomo che rinuncia all'esercizio o alla difesa di un suo diritto, senza esservi costretto da qualche necessità scaturita dalle circostanze; un uomo che rinuncia ad affetti che avrebbero potuto essere per lui sorgente di gioia, senza che nessuno ve lo obblighi; un uomo che rinuncia a favorire la fioritura di certe facoltà che, pur procurandogli nella vita sociale potere e reputazione, l'avrebbero soprattutto arricchito interiormente in un libero e bello sbocciare al quale non si oppone alcun imperativo morale. Questo tipo di rinuncia è *pura umiltà*, e non sarebbe pura se fosse cercata o voluta come tale perché è certo che in *ogni pretesa di valore* sia insito un elemento di *vanità e di amore di sé o il desiderio di avere una qualche supremazia sugli altri*.

In questo senso si potrebbe forse dire che come la perfezione, la giustizia, la misericordia, l'onnipotenza, la bontà, l'amore anche l'umiltà assoluta siano prerogativa esclusiva di Dio. Tuttavia, se si tiene conto dell'etimologia del termine, ossia il suo intrinseco legame con la terra, del suo significato (eminentemente cristiano) di riconoscimento e accettazione del proprio limite, di sottomissione e affidamento a Chi ci supera, mi sembra particolarmente inopportuno il suo accostamento al Creatore di tutto e di tutti.

Nondimeno, il termine mi sembra del tutto attinente e significativo per quanto riguarda il mistero dell'Incarnazione del Verbo di Dio e l'attenzione costante che Dio stesso, e Gesù in particolare, dedicano agli ultimi, a quelli senza valore, a coloro che la vita umilia ed emargina.

L'umiltà di Gesù

Partiamo dalle parole di Paolo sull'Incarnazione: «Egli era come Dio, ma non considerò gelosamente il suo essere uguale a Dio. Rinunziò a tutto: diventò come un servo, fu uomo tra gli uomini e visse conosciuto come uno di loro. Abbassò se stesso, fu obbediente fino alla morte, alla morte di croce» (Fil. 2, 6-8), ma anche Gv. 1, 1-2; 1, 14; 17, 5; I Gv. 1, 1-2; Rm. 5, 14; 8, 3; II Cor. 8, 9; Is. 52, 13-15; 53; Mt. 20, 28; I Tim. 2, 5.

Guardiamo tutta la vicenda umana del Figlio di Dio: viene al mondo in una famiglia, sí della stirpe di Davide, ma che vive modestamente del proprio lavoro, nasce in un luogo umile e oscuro e ha come soli testimoni semplici pastori, cresce in un villaggio della vilipesa Galilea, lontano da Gerusalemme, dove resta per trent'anni. Quando poi inizia la sua vita pubblica, percorre prima la periferia e solo al termine della sua avventura sale alla città santa, realizzando la profezia di Zaccaria (1): «Guarda, il tuo re viene a te. Egli è umile, e viene seduto su un asino, un asinello, puledro di asina» (Mt. 21, 5), ma anche Mc. 11, 1-11; Lc. 19, 28-40 e Gv. 12, 12-9. A Gerusalemme: «fallisce in modo così pietoso, (...) non trova altri compagni che pescatori, (...) è vinto da una casta di teologi politicizzati, (gli) è intentato un processo, (...) è condannato come visionario e rivoluzionario. Si esita a credere che tutto quello che succede in questa vita succeda in Dio» (2) (cf. R. Guardini, citato da F. Varillon, loc. cit. p. 63). Guardiamo inoltre all'atteggiamento di Gesù verso gli umili: egli è sempre attento non solo alle loro richieste, ma anche alle necessità inesprese. In fondo, tutto il discorso delle Beatitudini, vero e proprio "Manifesto" del cristiano, non è

che un'esaltazione di quelle *virtù umili*, che non contano nel mondo, che non danno successo, che non portano all'affermazione di sé, ma contribuiscono a realizzare qualcosa che trascende i singoli, il Regno di Dio appunto.

Inoltre, Gesù ammonisce spesso i suoi contro la tendenza degli esseri umani a cercare di *uscire dall'anonimato, a mettersi in mostra, a inseguire con ogni mezzo il consenso e l'approvazione degli altri*: «Chi è il più piccolo (3) tra tutti voi, quello è il più grande» (Mc. 9, 33-7) vedi anche Mt. 18, 1-4 e Lc. 9, 44-8.

«Il Figlio dell'uomo è venuto non per farsi servire, ma è venuto per servire e per dare la propria vita come riscatto per la liberazione degli uomini» (Mc. 10, 45) (4), ma anche Mt. 20, 20-28.

«I maestri della legge e i farisei (...) insegnano ma non mettono in pratica quello che insegnano. (...) tutto quello che fanno è per *farsi vedere dalla gente*. Sulla fronte portano le parole della legge in astucci più grandi degli altri. Vogliono avere i posti d'onore nelle sinagoghe, desiderano essere rispettosamente salutati in piazza (5) ed essere chiamati "maestro". Voi però non dovete fare così. Non fatevi chiamare "maestro" perché voi tutti siete fratelli e uno solo è il vostro maestro (6). (...) In mezzo a voi, il più grande deve essere il servitore degli altri. Chi vorrà farsi grande, Dio lo abbotterà, chi resterà umile Dio lo innalzerà (7)» (Mt. 23, 1-36) ma anche Mc. 12, 38-40 e Lc. 20, 45-7.

«Quando sei invitato a nozze, non occupare i primi posti, perché potrebbe esserci un invitato più importante di te: in questo caso lo sposo sarà costretto a venire da te e dirti: "Cedigli il tuo posto". Allora tu, pieno di vergogna, dovrai prendere l'ultimo posto. Invece, quando sei invitato a nozze, va' a sederti all'ultimo posto. Quando arriverà lo sposo, ti dirà: "Vieni, amico! Prendi un posto migliore". (...) Ricordate: chi si esalta sarà abbassato; chi invece si abbassa sarà innalzato! (8)» (Lc. 14, 7-14), ma anche Lc. 16, 15.

Questo breve elenco di discorsi di Gesù, non può che culminare con il celebre: «Ti ringrazio Padre, (...) perché hai nascosto queste cose ai grandi e ai sapienti e *le hai fatte conoscere ai piccoli*. (...) Nessuno conosce il Padre, se non il Figlio e quelli ai quali il Figlio lo fa conoscere. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e aggravati, e io vi darò riposo. Prendeteli mio giogo su di voi e imparate da me, che sono *mite e umile di cuore* (9)» (Mt. 11, 25-9), vedi anche Lc. 10, 21-2.

Tuttavia, non sono tanto le parole di Gesù - che invitano a non presumere di sé, ma a essere coscienti dei propri limiti e debolezze, accettandoli e traendone il meglio - a tessere l'elogio dell'umiltà, ma la sua vita stessa (10), soprattutto perché in lui non essendoci il peccato non c'è alcun bisogno di accettazione del limite e della debolezza che accompagnano ogni uomo.

Infatti, «inclinarsi davanti alla grandezza altrui non è propriamente parlare di umiltà. (...) Ma che il più grande si curvi rispettosamente davanti al più piccolo, questo significa l'amore nella pienezza della sua libertà e potenza. (...) Nessuna costrizione: la spontaneità è assoluta, esprime l'amore come il respiro esprime la vita. (...) "Non coarctari maximo, contineri tamen a minimo, divinum est" » (cf. F. Varillon, loc. cit. p. 64).

Gesù e il Padre sono una cosa sola

In effetti, di sé, proprio il Cristo ci dice: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv. 14, 9), ma anche Gv. 1, 18; 6, 46; 12, 45; Col. 1, 15; Eb. 1, 3.

«Quello che fa il Padre, anche il Figlio lo fa ugualmente» (Gv. 5, 19), ma anche Gv. 7, 28; 8, 28 e 42; 12, 49 ecc..

Ad affermare una perfetta identità tra quello che l'uomo-Gesù, il Dio-Incarnato, ha realizzato nella sua vita terrena e quello che è il progetto del Dio Creatore sull'uomo in generale. Come non definire umile infatti l'atteggiamento di Dio che non ci costringe a riconoscerlo come tale ma ci lascia liberi di rifiutarlo? Così, quando noi diciamo che l'essenza di Dio è Amore, non dobbiamo dimenticare che per sua natura l'amore è *umile*, sottomesso, non pretende, ma semplicemente si dona rischiando di essere rifiutato, proprio come lo è stato Gesù. Chi ama non si pone su un piedistallo, non è narcisista ma riconosce l'essenzialità dell'essere amato, proprio come Gesù che ricava la sua forza e la sua gioia dalla relazione col Padre. Un amore che si compiace di sé è un amore che separa e non unisce, non si offre, ma si impone. Siccome l'umiltà di Dio è l'umiltà dell'amore, noi possiamo capire qualcosa del paradosso dell'umiltà di Dio quanto più riusciamo ad avvicinarci all'amore.

Maria Grazia Marinari

(1) Vedi Zc. 9,9.

(2) Queste parole di Guardini mi sembrano molto significative, c'è in me e credo in ogni cristiano una forma di velata riprovazione degli apostoli che abbandonarono Gesù nell'ora suprema, ma devono essere davvero stati grandi il loro tormento e delusione.

(3) Anche qui in Matteo si parla di "tapeinosis".

(4) Tutto il brano 10, 35-45.

(5) Nell'analogo brano di Marco compare anche: «Portano via alle vedove tutto quello che hanno e intanto, per farsi vedere, fanno lunghe preghiere. Ma riceveranno un castigo severo!»

(6) Nel brano compaiono anche i termini padre e capo.

(7) Vedi anche il Magnificat: «Ha mandato in rovina i progetti dei superbi. Ha rovesciato i potenti dai loro troni, gli umili invece li ha molto innalzati» (Lc. 1, 51-2), vedi anche Gb. 5, 11; I Sam. 2, 7-8; Sal. 113, 7-8, Gc. 2,5.

(8) Qui il Cristo riprende, ampliandolo, un concetto già espresso in Prov. 25, 6-7: «Non darti arie davanti al re, non metterti nei posti d'onore; meglio sentirti dire: "Prendi un posto migliore!"».

(9) Nel solo Matteo compare la famosa endiadi "prāos kai tapeinós", con una formula di autorivelazione.

(10) A questo proposito varrebbe forse la pena di riflettere su quanto i nostri comportamenti e le nostre aspirazioni quotidiane si discostino dall'esempio del Maestro al quale diciamo di rifarci e cercare di capire come sia possibile aiutarci l'un l'altro per correggere i nostri comportamenti devianti.

II. UMILTÀ E ASPETTI DELLA VITA

1. UNA CHIESA UMILE

Tra me e l'umiltà c'è sempre stato una specie di conflitto. Quando ero bambino c'erano dei cioccolatini che avevano dentro il rosolio – forse qualcuno si ricorda – e io ogni tanto chiedevo a mia madre di darmi i cioccolatini con l'orgoglio e lei mi rispondeva che ne avevo già abbastanza! Poi, cammin facendo, ho incontrato il pensiero di Pascal che dice: «Ci insuperbiamo perché siamo veramente umili, quando

pensiamo a noi stessi e alla nostra umiltà ci gloriamo e ci insuperbiamo per questo».

E mi pare che sia un'annotazione molto fine come sono tutte quelle di Pascal.

Ricordo nel corso della mia formazione tante prediche sull'umiltà. Sono state tutte cose generiche che non mi hanno aiutato molto a capire qualcosa di questa grande virtù.

La parola *umile* viene da *humus*, cioè dalla terra che non è tanto bassezza, ma partecipazione, *partecipazione alle radici, le origini della nostra esistenza*. Quindi una delle prime connotazioni dell'umiltà è proprio questo *radicamento sul nostro terreno*, perché altrimenti ci libriamo nell'aria oppure andiamo su alture false, magari sognate, ma che effettivamente non sono alture.

Plasmati dal fango

È determinante ricordare la nostra parentela con la terra, con le radici, perché – dice la Genesi – “Dio ha tratto dalla terra questa polvere, e l'ha plasmata”. Da qui traiamo la seconda connotazione dell'umiltà: *siamo plasmati di questa realtà*, dobbiamo allora *metterci al posto giusto*; non ci poniamo fuori di quello che è il *posto per l'uomo voluto da Dio*. Non siamo mezzi angeli; che cosa siamo ce lo dice il salmo 8: «L'uomo cos'è? Eppure lo hai fatto poco meno inferiore agli angeli». Dobbiamo mantenere questa *posizione di verità e di giustizia*, credo sia bene sottolinearlo, in un tempo in cui pare che stiamo tutti perdendo il senso dell'essere al posto giusto.

L'uomo ha sempre sognato, fin dalla civiltà greca; ricordiamo il famoso Capaneo che dava i pugni in cielo, e voleva in qualche modo rivaleggiare con gli dei; poi è arrivato quello che ha rubato loro il fuoco proprio perché voleva diventare lui il costruttore; c'è sempre questa tentazione di fondo di non stare al proprio posto. Questo non significa che non dobbiamo essere audaci e magnanimi, la virtù della magnanimità è ormai dimenticata, ma nella spiritualità cristiana, sia monacale sia teologica, dal Medio Evo in poi, è stata una virtù importantissima: *l'uomo deve tendere a cose grandi*, ma, aggiungevano poi questi autori, *secondo le proprie forze e capacità*, altrimenti sono sogni vaghi e l'uomo si decentra da quello che è la sua caratterizzazione.

In questi ultimi 50 o 60 anni, si è demandato molte cose a scienze come la psicologia e la psicoanalisi, credo giustamente, si doveva fare anche questo. Queste scienze hanno creduto però di avere da sole la possibilità di sbilanciare l'uomo o di ribilanciarlo. *L'uomo si ribilancia* e si mette al posto giusto, *tenendo una linea* che non viene tanto da una riflessione psicologica, ma *dalla riflessione religiosa e da una seria filosofia*.

Una serena coscienza del proprio posto

Infatti la base, assunta dopo anche dal cristianesimo, viene da quello che i greci hanno sempre predicato: uscire fuori dalla posizione in cui si è non fa che portare danni. Omero lo ha descritto soprattutto nell'Iliade: Achille è un grande uomo, ma aveva una tensione a uscire da sé: quei suoi furori lo narrano! Uno dei temi che la letteratura antica greca ha sempre trattato è proprio questo furore con cui *l'uomo consuma se stesso*, distrugge la realtà e distrugge gli altri: man mano che nei secoli si è andati avanti si è passati dal furore alle ubriacature.

Ancóra Hegel nel 1800 ci parlava dell'ubriacatura che porta l'uomo fuori dalla ragionevolezza, dalla razionalità.

Allora quest'*ancorarsi sulla terra con serenità*, senza rancore dentro, e *prendere coscienza della nostra posizione* mi pare sia la base seria dell'umiltà.

Questo vale per ogni persona, ma *anche per la chiesa*.

Bisogna stare sempre molto attenti perché noi credenti, noi cristiani, pensiamo e diciamo spesso che la civiltà moderna ha portato sproporzioni, ma nella civiltà moderna c'è anche la chiesa, la cristianità che siamo noi che non abbiamo aiutato molto il cammino della modernità a *ritrovare con serenità la propria misura*, ma ci siamo messi in concorrenza, quasi a dire: "Tu sei forte, io sono piú forte di te".

Ogni volta che viene fuori una discussione non si parla tanto di esaminare le cose, come primo passo, ma la preoccupazione è di stabilire subito se si ha ragione e se gli altri hanno ragione. E dopo poco sopraggiunge il conflitto perché se si vuole tutti avere ragione non si va molto lontano.

I princípi devono trasparire la verità che hanno dentro

Ancóra in questi giorni in cui è emersa la discussione tragica, faticosa sull'eutanasia bisogna smettere di dire ognuno come la pensiamo. È bene fermarsi un momento con le misure della nostra intelligenza e del nostro cuore e esaminare la questione; il che non vuole dire negare il principio che *Dio è il nostro Padre* (e non tanto padrone!).

Quando si fa riferimento ai grandi princípi bisogna ricordare che essi sono realtà che hanno bisogno di essere reinterpretate sempre nei secoli, non per far perdere loro la forza, ma per *far emergere la verità che hanno dentro!*

Questo è il primo gradino dell'umiltà. Il secondo punto di partenza dell'umiltà è il *rispetto e la partecipazione di quelli che nella logica umana sono considerati poveri e umili, diseredati, emarginati...*

Penso che ciascuno, la comunità cristiana soprattutto, quindi la Chiesa, deve essere molto precisa, molto delicata nel portare per prima questa partecipazione e rispetto.

Umiltà e partecipazione

Quando Gesù dice, nel Vangelo di Marco (9,40), lasciateli predicare: chi non è contro di noi è con noi non ci insegna tanto la tolleranza, come alle volte si commenta, ma *la partecipazione*, perché tutti abbiamo qualcosa da dire e quindi Gesù dichiara: "*Lasciateli dire, tutti hanno un po' di verità*". Ecco, la partecipazione è questa!

Abbiamo messo su una società che predica queste cose, ma non ne vuole sapere per nulla! Quando parliamo della *partecipazione democratica* alle scelte, in realtà lasciamo che il popolo dica, ma poi le scelte le facciamo in pochi! E anche nella Chiesa mi pare sia così!

Ricordo un discorso bellissimo di Pio XII, mi pare nel '53-'54, c'era un convegno ad Assisi e lui ha mandato un suo intervento che diceva: "Nella Chiesa manca il dialogo, la possibilità di esprimersi". E io penso che da allora a oggi, nonostante il Concilio, non abbiamo fatto molti passi in avanti!

L'umiltà vera è non solo che io stia vicino agli ultimi, ma che li lasci parlare anche e li aiuti a crescere in modo che *siano loro a incontrare Gesù Cristo*, a trovare speranza in Gesù Cristo.

Da soli non possiamo nulla

Da questo dialogo poi viene anche quello tra noi nella comunità.

Terzo punto importante: ho detto prima di prendere il nostro posto, di sapere da dove veniamo e da lí nasce il terzo punto: avere la *consapevolezza piena che abbiamo tanti limiti e tante impossibilità nel nostro cammino*. Nessuno riesce a diventare santo o buono con le proprie forze! Questa è la tradizione.

Quando ho cominciato, a 24 anni, a studiare teologia, c'era un'enunciazione molto bella che diceva "perseverantia finale non cadit sub merito". Che sembra una di quelle frasi fatte, in latino, ma che hanno dentro una sapienza: "Arrivare a incontrare Dio nella morte e dopo la morte non è merito nostro, ma è dono di Dio". Con questo non si nega né la libertà né la necessità che noi ci impegniamo seriamente, però nella consapevolezza che *non riusciremo a salire questi scalini senza che Dio soffi dentro di noi*

È questa una predicazione nella linea di tutto il Vangelo, specialmente di Giovanni che dice: «Senza di me non potete far nulla»; anche san Paolo riprende questo discorso: "Non potete nemmeno dire la parola Gesù in modo che sia salvezza senza l'ispirazione dello Spirito". Allora la vera umiltà ci porta in questo terzo punto a considerare che l'etica cristiana è soprattutto il risultato di un'azione, di una *forza dello Spirito che vive nel cuore*, nella mente dei credenti.

È proprio forza il quarto punto che voglio sottolineare.

La vera forza viene dal cielo e attraversa sempre la terra. Nessuno ha il privilegio di parlare direttamente con Dio. Quando Mosé è chiamato sul monte e vede Dio la Bibbia dice: "Non sorgerà mai piú nessun profeta che guardi viso a viso il volto di Jahvé come lo ha guardato Mosé".

Poi abbiamo avuto Gesù, che è l'uomo Dio; al di là del fatto storico, della vicenda di Mosé, questo significa che *siamo tutti costantemente in cammino* per cercare di vedere il volto che beatifica, come dice il salmo: "Vultuum tuum Domine quesivi", "Ho cercato di vedere il tuo volto, Signore".

Una Chiesa sempre in cammino, bisognosa di salvezza

Una delle grandi impressioni che ho avuto visitando l'arte è stata la scuola di San Rocco del Tintoretto a Venezia quando nella sala alta ci sono Jahvé e Mosé che si guardano in viso; c'è anche quella di Michelangelo col dito e con lo sguardo, ma quella di Tintoretto, per me, è di una profondità immensa. L'intuizione che ha avuto questo grande artista, evidentemente gli era insufflata dalla spiritualità di quel tempo.

La comunità cristiana ha avuto un richiamo fondamentale dal Concilio che, con la Lumen Gentium, ci ha ricordato di non sentirci *mai arrivati*, infatti ripete varie volte "*questa comunità in cammino*"... il popolo messianico deve sentirsi costantemente in cammino. In cammino vuole dire che deve

costantemente perfezionarsi. I Padri antichi dicevano “Ecclesia casta meretrix”: una meretrice casta, però meretrice. E ancora, quello che a me impressiona molto è che il popolo di Dio oltre a essere in cammino, è fatto di *zoppi di ciechi di storpi di sordi...* In alcune parabole Gesù dice: “Faccio un gran pranzo, invitate un po’ tutti” e questi non vengono, allora aggiunge: “Andate fuori e raccogliete zoppi, storpi, ciechi e portateli dentro...” Non so se una chiesa che è uscita dal Concilio, una Chiesa che siamo noi, ha questa consapevolezza di essere fatta prima di tutto di *peccatori che devono essere salvati*. La fierezza di far parte di questa comunità va benissimo, ma la fierezza che poi porta a ritenersi i più buoni, i migliori, i più nella verità, no: questa non è la chiesa umile.

Allora bisogna avere coscienza netta che a riguardo della giustizia nessuno ci garantisce di essere più giusti degli altri, nessuno ci garantisce di avere più verità degli altri. *Noi siamo chiamati a servire di più la verità* e a cercarla intensamente, *questa è la Chiesa umile*. Sotto questo aspetto, io vado a vedere con gioia quello che i miei Padri, da san Pietro, san Paolo in su hanno dato di grande all’umanità, non già per gloriarmene, ma per *mettermi alla loro scuola umilmente* e fare in modo che il *cammino continui*.

Questo è uno degli aspetti che mi ha sempre più impressionato dell’essere Chiesa. Mazzolari ci insegnava “*l’umile fierezza di essere cristiani*”, non la fierezza tracotante, gloriosa, soddisfatta di se stessa.

E anche nelle dispute che avvengono nella comunità cristiana si arriva sempre a pensare: io sono un po’ più glorioso di te. Non solo fra Luterani e Cattolici, ma anche nei nostri gruppetti parrocchiali. Ognuno nella Chiesa ha diritto di seguire i suoi sentieri, ma *non deve farsi maestro*. Ce lo ha detto anche Gesù di non chiamare nessuno maestro, nè di farci chiamare maestri...

Penso a una Chiesa che è radicata nella povera gente...

Io vi invito a questo riguardo a pensare quali sono i più grandi esempi che hanno impostato la vostra vita, se sono state le grandi personalità, o se sono stati, magari, più semplicemente, i nonni! Per essere Chiesa umile bisogna che non ci facciamo trascinare dalla Chiesa mondana, tesa a fare carriera. Tutti siamo portati a dare un po’ di risonanza a questa Chiesa perché sia più bella, ma la nostra madre non vive per vestirsi di porpora, ma perché è capace di *servire gli uomini nella verità di Dio*. E la Chiesa deve essere capace di uscire da quella mondanità che è rivestire la verità di vestiti che sono fuori tempo.

Io penso che uno dei lavori fondamentali oggi nella Chiesa sia di far riscoprire quanto siamo *capaci, di perderci nella pasta con la semplicità del seme che è quasi invisibile, o del lievito*. Gesù ha anche detto: “Guardate il granello di senape, guardate il lievito”; è importante che ci gloriamo del lievito, perché viene da Dio, e perché è nascosto, non si sa più che c’è.

Nella mia vita ho incontrato tanti umili cristiani che mi hanno dato questo senso, ho incontrato tanti bravi sacerdoti, che mi hanno dato questo *esempio di nascondimento*. Sono devoto a Mazzolari, spero che lo beatifichino presto perché a noi ha insegnato proprio questo: la fierezza di stare elevati di fronte ai potenti con semplicità e coraggio, ma poi l’umiltà di chinarsi davanti a quelli che hanno bisogno del nostro servizio.

In questo modo allora la Chiesa diventa una Chiesa libera. *L’umiltà, come la verità, aiuta ad arrivare alla libertà interiore*.

Per 45 anni ho detto ai miei studenti: “Ricordatevelo, mai nessuno vi regala la libertà, dovete conquistarvela giorno per giorno, ma il Signore ci chiama a questo”. Allora la Chiesa umile diventa partecipe del cammino della storia, che deve, in qualche modo, realizzarsi, che diventa Chiesa libera e Chiesa veramente al servizio fino in fondo; e qui ognuno mediti, ciascuno porti il suo contributo.

Umiltà per servire

In questi ultimi anni ho conosciuto molto le organizzazioni di carità, cooperative sociali, associazioni, volontariato e ne ho una grande stima, ovviamente, il bene che fanno è molto, però mi sto accorgendo giorno per giorno che molte volte si tende più ad avere una bella organizzazione che a occuparsi dei poveri più scomodi. Madre Teresa ce lo ripeteva sempre: “State attenti che *i poveri non fanno rumore*”. Allora queste organizzazioni che si auto proclamano, auto beatificano, corrono un rischio perché temo che non esprimano l’umiltà della Chiesa. Con questo intendo dire che è bene fare attenzione a non essere orgogliosi di sé e prepotenti.

Ultima caratteristica: *dall’umiltà viene la partecipazione*. Quando noi dobbiamo andare da qualcuno, andiamo volentieri dove sappiamo che c’è una partecipazione e quando qualcuno loda un’altra persona dice: “Oh, ma è così semplice, non credevo!”. Certamente anche nel campo della scienza e del sapere quanto più uno sa, tanto più è semplice perché è nell’ottica del servizio.

Quando nella Gaudium et Spes si dice che la Chiesa partecipa alle sofferenze, alle speranze del mondo, io avrei preferito che si fosse scritto: la Chiesa è parte viva delle sofferenze e delle speranze, perché se uno partecipa è come quelli che hanno tutto e ti danno qualcosa. Non è così. La vera *Chiesa umile, è quella che si mette in cammino, stringe le mani...* Concludo questa chiacchierata sull’umiltà con un accenno alla franchezza.

L’umiltà è molte volte fatta anche di questo, del *parlare franco, del parlar chiaro*. Il povero Mazzolari c’è stato un momento che lo assalivano da tutte le parti e ha scritto un libretto: “Anche io voglio bene al Papa”. Questo era il titolo; ma voglio bene come un figlio vuole bene al padre e se il padre ha qualcosa che non va glielo devo dire con tranquillità, pronto a prendere le conseguenze che da questo possono venire.

La primitiva Chiesa cristiana la chiamava ‘parresia’. Questo *saper stare a viso alto di fronte a Dio, di fronte ai fratelli*. Quando i cristiani non hanno più voluto pregare in ginocchio, ma in piedi, nelle catacombe vediamo gli oranti, era proprio per questa *umile, semplice dignità*.

Il mio maestro, che è san Tommaso d’Aquino, dice che i teologi devono dire chiaro quello che secondo loro è il risultato dei loro studi seri. “Etiam prelati”. Anche i prelati non devono tirarsi indietro, perché questo è l’autentico servizio. Ecco perché *la chiesa umile diventa la chiesa che partecipa alla vicenda di tutta l’umanità*.

Antonio Balletto

2. UMILE ASCOLTO DELLE SCRITTURE

Per cominciare a intuire qualcosa del volto di Dio, per elaborare un'immagine provvisoria, ma rispondente al Dio di Gesù, che permetta l'incontro senza farne un idolo, è necessario l'ascolto delle Scritture. Un ascolto non solo attento, ma che diventi elemento vitale e quindi ci faccia acquisire la consapevolezza della via a cui ci chiama Gesù.

Per imparare ad accorgerci dei segni che Dio ci invia attraverso la vita, segni che ci assicurano sulla sua presenza accanto a noi, nel cammino, e ci dicono che non ci lascia soli e ci mobilitano, occorre consonanza con Dio e con la sua parola. Ma per entrare in sintonia è necessario porsi in umile ascolto.

Vorrei cominciare dunque riflettendo sulla parola: "ascolto".

L'ascolto

L'ascolto, lo *stare a sentire attentamente* – come leggo sullo Zingarelli –, mi sembra l'atteggiamento tipico della persona umile, non solo nei confronti delle Scritture, ma anche delle cose, di se stessi, dell'altro. Non c'è umiltà senza disponibilità all'ascolto, né è possibile ascolto autentico senza umiltà.

Quell'*attenzione* di cui parla la definizione del vocabolario è appunto ciò che distingue l'ascolto dal semplice udire, ma occorre anche l'*apertura*, il *fare spazio*. Vuol dire non ingombrare con la pesantezza del proprio io. Come si libera la terra dalle erbacce e la si dissoda per prepararla ad accogliere il seme, così è necessario disporsi per ascoltare. Ci vuole un humus capace di accogliere senza soffocare... (la parabola del seminatore è istruttiva a questo proposito).

L'ascolto richiede l'umiltà di ammettere che *non si sa già tutto*, che l'altro può arrivare anche là dove noi non riusciamo, ma ancor prima implica *riconoscere dignità* all'altro, alle cose, alla Parola. Come posso prestare attenzione se disprezzo o se sono indifferente? È l'interesse sincero che apre all'ascolto, porta a cercare di comprendere senza catturare, apre a quella simpatia che è sentire con...

Si tratta anzitutto di accogliere la persona, prima delle sue parole.

L'ascolto parte dalla meraviglia per il mistero dell'altro, del mondo, di Dio. Non mi elevo a guardare dall'alto verso il basso, ma sto lì, a faccia a faccia, se mai sollevo lo sguardo, nel silenzio stupefatto. Un silenzio interiore per accogliere le parole dell'altro senza precomprensioni.

Sì, forse l'esperienza che l'interlocutore mi comunica richiama, risveglia la mia, ma prima di assimilare tutto a me, prima di inondare l'altro con le mie parole, è importante *lasciarmi interrogare dalla differenza*, è importante *custodire in me anche quello che non capisco*, come faceva Maria di fronte agli avvenimenti che hanno contrassegnato la nascita di suo Figlio: «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19), scrive l'evangelista Luca, e lo ripete alla fine del capitolo, perché è importante: «Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,51).

Serbare nel cuore un volto, una parola, un avvenimento e lasciarlo di tanto in tanto riaffiorare per meditarlo, e permettere che ci interroghi, ci trasformi: questo è l'ascolto umile e vero. E vorrei ribadire che non c'è nulla di umiliante nel mettersi da parte per fare spazio, nel porre al centro le parole dell'altro lasciando aspettare le nostre, nel fare silenzio pacifico e accogliente, anzi *l'umile ascolto è contrassegnato dalla gioia*, la gioia della semplicità.

Le Scritture

L'umiltà richiesta per l'ascolto concreto dell'altra persona non può venir meno quando si tratta di ascoltare le Scritture. Anche perché nelle Scritture *Dio ci parla attraverso le parole e le interpretazioni di uomini*. La Bibbia risente della cultura delle generazioni di credenti che l'hanno trasmessa, non è parola pura, disincarnata. Quindi occorre umiltà per riconoscere nelle parole umane quella di Dio.

Specialmente per noi uomini e donne del tempo della scienza e della tecnologia, quando ci sembra di poter penetrare il mistero dell'universo, tentati dall'illusione dell'onnipotenza, fa fatica accostarsi alle immagini di una società di pastori e contadini per cercarvi la parola che salva, che svela il senso della vita.

Oggi gli studi storici, esegetici, biblici permettono di capire e interpretare meglio la pagina scritta. È una ricchezza che ci viene offerta, e tuttavia mi sembra importante non farsi prendere troppo la mano da questi strumenti, utilizzarli sí, impegnarsi nello studio sí, ma senza assolutizzarli, per non essere tentati dalla volontà di possesso della Parola, consapevoli che a svelarcela sarà comunque sempre lo Spirito, che soffia dove vuole, e che Dio non ha scelto di rivelarsi ai sapienti e agli intelligenti, ma ai piccoli (Mt 11, 25).

Per questo mi sembra essenziale nutrirsene della parola, farla rifluire in noi senza cercarvi un immediato significato, un'indicazione per l'agire quotidiano, ma lasciandola operare in noi secondo i suoi (e anche i nostri) tempi. Un ascolto quindi non utilitaristico, ma gratuito.

Una contraddizione?

Dopo aver affermato che ascolto e umiltà sono intimamente collegati, mi vedo però costretta a contraddirmi, perché nell'andare a sfogliare la Bibbia mi sono imbattuta nel primo peccato, che è appunto un peccato di ascolto orgoglioso. Dio aveva ordinato ad Adamo ed Eva di stare lontano dall'albero del bene e del male, ma essi si sono lasciati abbagliare dalle lusinghe del serpente che prometteva loro di diventare come Dio. Ed ecco Dio rimproverare Adamo prima di punirlo: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie...» (Gn 3,17).

Al di là del simbolismo del racconto, mi sembra qui evidenziato come la tentazione dell'orgoglio possa inquinare l'ascolto, possa minare la ricerca della verità e trasformarla da sentiero di vita a strada di morte. Per cui è importante aggiungere l'aggettivo umile alla parola ascolto: esso ci esorta a vigilare e a interrogarci su chi ascoltiamo e come.

Anche nel vangelo è scritto che Gesù parla in parabole perché «vedano senza vedere e ascoltino senza ascoltare».

Quante lusinghe ci rivolgono gli idoli di oggi e di sempre, a partire da mammona, la ricchezza! E per servirli rischiamo talora di manipolare le scritture, addomesticandole.

L'ascolto umile si lascia invece mettere in questione anche dai passi piú urtanti. Si lascia penetrare dalle parole piú dure e talora incomprensibili. E custodisce in sé quello che non è riuscito ad assimilare.

Alla ricerca dell'incontro gratuito con Dio.

Accogliere l'alleanza

Sí perché la relazione tra Dio e l'uomo passa tutta di qui. L'alleanza che viene rifondata nell'Esodo è sancita dall'ascolto reciproco: «Allora Dio ascoltò il loro lamento...» (Es 2,24) e mandò Mosè a liberare dalla schiavitù d'Egitto gli Israeliti e poi sul Sinai propone: «Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra!» (Es 19,4-5).

Dio si lascia com-muovere dal grido dell'uomo, l'uomo si lascia trasformare dalla parola di Dio. È l'incontro tra ascoltatori umili, che non rimangono immobili, ma si lasciano condurre dall'ascolto.

Questo atteggiamento mi sembra sia quello che ci deve accompagnare nell'accostare le scritture: tendere l'orecchio per accogliere e custodire la parola di Dio affinché ci alimenti e ci rinnovi, come ci ricorda Isaia: «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (55,10-11). È un brano questo che mi incoraggia quando sperimento l'aridità, quando la lettura non desta in me l'emozione che altre volte ho sperimentato, ma credo, e mi sembra di averlo anche verificato nella mia esistenza, che la parola lavora dentro anche a mia insaputa.

Questa è la fiducia che accompagna l'umile ascolto della Parola: non sono io a impadronirmene con le mie capacità intellettuali, è lei a venirmi incontro, a penetrarmi, a illuminare la mia mente.

La dimensione costitutiva del discepolo

L'ascolto è dunque la dimensione costitutiva del discepolo. Già il fedele ebreo pregava ogni giorno con la Shema Israel: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo» (Dt 6,4). E la ripetizione quotidiana sotto forma di preghiera è segno di quanto sia faticoso ascoltare, di come non avremo mai finito di imparare a porgere l'orecchio e per questo dobbiamo continuare a ricordarcelo.

«Ascolta!». Tutta la scrittura non si stanca di ripetercelo e anche Gesù non è da meno: «Le mie pecore ascoltano la mia voce» (Gv 10). «Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e verremo presso di lui e dimoreremo presso di lui» (Gv 14,23).

Dio non si impone, è umile, ci ha ricordato MGrazia, sta alla porta e bussava, come dice l'Apocalisse, non vuole invadere «se

qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta entrerà presso di lui» (Ap 3,20), altrimenti rispetta la nostra libertà di escluderlo.

Ascoltare le scritture è aprire questa porta, poi sarà lui a entrare...

È inutile che ci illudiamo di raggiungere in altro modo l'intimità con Dio, che confidiamo orgogliosamente nell'appartenenza a una Chiesa o a un gruppo, che crediamo di poter contare sui nostri "meriti". Gesù non fa eccezioni, nemmeno per la parentela: «Mia madre e i miei fratelli sono quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21); sono questi che egli chiama «Beati» (Lc 11,28).

Tentati dal fare

Noi in genere siamo tentati di saltare la prima parte di questa frase e arrivare decisamente al "mettere in pratica". Senza dubbio questo è indispensabile, perché l'ascolto è vano se non si traduce in azioni e in stile di vita. Solo che se si agisce prima di ascoltare si rischia, al di là delle nostre migliori intenzioni, di portare avanti la "nostra" azione, invece di quella a cui Dio ci chiama.

Esemplificativo di questo è il passo di Marta e Maria (Lc 10, 38-42). La prima è tutta presa dall'ansia dell'ospitalità: mentre la sorella siede ai piedi di Gesù ad ascoltarlo, ella generosamente si affanna a preparare il pranzo per il maestro e i discepoli. Ma il compito le prende la mano, diventa l'assoluto per cui spendersi. Non soltanto lei, pretende che anche gli altri, anche Maria, facciano la sua scelta. Diventa prepotente.

Allora l'impegno non è piú servizio, ma modo di mettersi al centro, non è piú l'esigenza dell'altro a contare, ma il programma di lavoro, quella che doveva essere un'offerta per l'altro diventa un modo per asservirlo. Ora non ho tempo, diceva probabilmente Marta tra sé, ascolterò poi. Era così convinta di essere nel giusto che il rimprovero di Gesù, che Marta aveva cercato di coinvolgere nei rimbrotti alla sorella "pigra", la prende di sorpresa: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è necessaria. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».

Ci vuole molta umiltà per stare ad ascoltare, quando c'è da fare. Anche noi siamo così presi dai nostri impegni, dalle nostre preoccupazioni che non troviamo il tempo, se non forse qualche ritaglio. Occorre riuscire a capovolgere la prospettiva, mettersi ancora una volta un po' da parte. Marta ha capito la lezione, come mostra il passo della resurrezione di Lazzaro (Gv 11) in cui si affida totalmente a Gesù, proclamando la sua fede. E noi? Maria Pia Cavaliere

3. CERCA LA VERITÀ CON AMORE

Cercare la verità con amore, con passione, ma senza *presumere di possederla* corrisponde non solo a un dato ontologico della condizione umana, ma è anche la sola prospettiva sana per l'uomo di tutti i tempi.

Per il credente, infatti, *la verità è Dio, pensare di possedere la verità è presumere di possedere Dio*, di tenerlo prigio-

niero nelle nostre mani: è evidente la bestemmia che si vive solo volendo ciò.

Per tutti, anche per chi non crede, si può fare l'esempio dell'altro, delle persone che ci stanno vicino: pensare di conoscerle integralmente vuol dire voler possederle e ciò è disumano e disumanizzante.

La difficoltà sta proprio nel fatto che mentre la ricerca della realtà profonda dell'altro e di Dio è uno degli atti umani più grandi e profondi, essenziali per conoscere, per capire, per comunicare, per relazionarci, ed è un cammino che rende grande l'uomo, basta pochissimo perché la ricerca più alta cambi di segno e da atto nobile divenga abominevole.

Se manca l'amore, se cade l'iato che distanzia il cercare di conoscere dal presumere di conoscere nella logica di voler possedere, il più nobile degli atti umani degrada fino alla disumanità più totale.

Cercare con amore la verità, conoscerla per quanto sia possibile, farsi guidare, aprirsi a questa esperienza constatando che è essa che viene a cercare il nostro cuore per inondarlo di luce soprattutto quando ne capiamo o intuiamo il valore e ne comprendiamo nuovi aspetti, dà senso alla vita dell'uomo.

Sì, è proprio cercando la verità che l'uomo diviene grande e nel contempo sempre più nettamente diviene consapevole di quanto cresca la distanza che lo divide dal possesso della verità, e ciò avviene man mano che il cammino di ricerca si approfondisce e la conoscenza cresce.

In cerca per dar senso alla vita

Non vorrei ingenerare confusione, perciò sottolineo ancora l'importanza che ha per l'uomo non solo la ricerca della verità, ma anche fare l'esperienza concreta di capire, di trovare risposte e conferme, seppur provvisorie e inadeguate; cercare e trovare la verità che sta dentro l'uomo, che ci precede e in un certo senso ci possiede e per questo genera in noi una sete che si placa solo trovando risposte e sensi che sebbene restino provvisori e parziali fanno intravedere la luce più grande della verità assoluta di Dio.

Intravedere, trovare risposte seppur provvisorie e inadeguate alla domanda di assoluto che abbiamo in noi, cercare con amore, come con amore si cerca di conoscere e si capisce un po' dell'altro compagno nel cammino della vita, è importante per vivere in modo significativo la propria esistenza. Anche se ti rendi sempre più conto della vastità di ciò che ignori, è bello assaporare e apprezzare quanto hai capito e trovato, proprio per procedere ancora nel cammino di una conoscenza senza fine.

Se, come ci rivela la bibbia, Dio è verità, l'uomo creato a Sua immagine ha in sé un forte anelito a conoscerla e a scoprirla nella misura massima possibile. Se ciò è vero, come credo sia, si pongono alla mia mente problemi nuovi, interrogativi a cui ho difficoltà a rispondere.

senza addomesticare la coscienza

Perché nel mondo esiste tanta presunzione? perché tanta arroganza? perché la verità è così reietta? perché tanta falsità e

travisamento della realtà? E la questione si complica quando mi sembra che si dica il falso in buona fede, credendo veramente o autoconvincendosi di dire il vero. Spesso si assiste a situazioni quando qualcuno sta dicendo menzogne e pretende, si indigna se non credi a quanto va affermando.

È orgoglio, è presunzione, oppure è confusione della ragione e delle caratteristiche umane, ovvero è solo voglia di vincere, di prevalere e la coscienza è così ottenebrata, così addomesticata, che arriva a aderire alle voglie e desideri più biechi di possesso e di dominio, ovvero non è più capace di distinguere il vero dal falso. È importante che ciascuno di noi compia il cammino di crescita personale che gli permetta di individuare la verità, o almeno di non stravolgerne il segno.

Credo che la responsabilità più grande che l'uomo ha, ed è un dovere particolarmente impegnativo per chi si dice credente, sia quella di formarsi una coscienza retta, di coltivare la capacità di capire, di sentire, di distinguere il vero dal falso, quanto meno di non addomesticare la realtà, sino ad arrivare a credere per vero solo quanto interessa.

Gesù Cristo è verità

Per uno come me che cerca di credere, penso che sia non solo opportuno, ma essenziale rifarmi all'esperienza creatrice e vitale rappresentata dalla vita di Gesù per capire meglio la strada da seguire nel cercare con amore la verità.

Gesù in quanto Signore ci dice: «Io sono la via e la verità e la vita» (Giovanni, 14.6), ma quanta umiltà nella sua esperienza terrena, uomo tra gli uomini del suo tempo. All'inizio della sua vita pubblica subisce le tentazioni e vince la sfida che i bisogni degli uomini e le loro debolezze continuamente gli proponevano: fare il bene con potenza, mentre la potenza di Dio che è in Gesù, si esprime nel non essere potente, fino a quel momento tragico del Getsemani quando sconfitto e abbandonato è confuso, ma non fino al punto di presumere di saper cosa fare; nel momento di massima angoscia si abbandona fiducioso nelle mani del Padre.

Credo davvero che ripercorrere la vita di Gesù, mettersi con semplicità e cuore puro alla sua sequela, sia la strada maestra per conoscere un po' di più la verità e per vivere esperienze di vero amore che sono il sale della vita.

La verità di sé

Nel quotidiano dell'esperienza di ogni uomo è essenziale e fondante la ricerca della verità di sé; è questa una ricerca lunga che, se affrontata correttamente, prende tutta l'esistenza. Una ricerca che è indispensabile sia fatta con umiltà e amore, gioendo delle comprensioni e dei passi compiuti, delle risposte trovate, sapendo però di non essere arrivati alla conoscenza piena.

Per scoprire un po' della verità di noi: chi siamo realmente, se siamo richiusi su noi stessi o se stiamo camminando verso un orizzonte di bene che intuiamo almeno come direzione, ci vuole pazienza e umiltà, ma occorre soprattutto rifuggire dalle mistificazioni che ci vengono proposte dalla mentalità oggi più diffusa.

Anni fa, qui al Gallo, usavamo l'espressione "cercare a tentoni". Questo modo di dire mi è sempre piaciuto anche perché implica uno sperimentare, un attenersi alla realtà saggiandola senza essere arroganti o presuntuosi. Credo infatti che l'apertura e l'atteggiamento interiore di ricerca faciliti la comunicazione con gli altri ed è importante per ascoltare, per accogliere, ma anche per praticare, seppur con grande prudenza, la correzione fraterna; questi sono pilastri fondamentali della crescita umana e spirituale sia personale sia delle comunità.

Senza umiltà non c'è né amore, né ricerca della verità, perché l'arroganza accentua l'egocentrismo che è in noi e si diviene ritorti su noi stessi.

Cercare la verità di sé è una strada che parte dalla realtà, dalla presa in carico, dal riconoscimento dei limiti che abbiamo, credere di non aver limiti, come spesso ci propone la cultura dominante, è fonte di gravi errori e produce distorsioni pesanti nei rapporti.

È importante non pretendere di forgiare la realtà al proprio volere, ma rispettarla, non manipolarla, ma essere docili, aderire a un progetto che sappiamo che ci supera, di cui abbiamo capito qualcosa che è importante, ma parziale e del quale intuiamo solo qualche ipotesi di percorso o direzione verso cui andare.

Quando siamo capaci di fermarci a valutare con serenità e realismo la nostra vita facciamo esperienza che spesso rifiutiamo la realtà se non è come vorremmo che fosse. È difficile essere veramente docili, occorre una grande fede per abbandonarci fiduciosi nelle braccia del Padre, non è facile essere umili perché si tratta di accogliere la propria vita che da un lato è da accettare così come è, mentre dall'altro sentiamo il dovere di lavorare sodo per trasformarla almeno un po', senza pretendere di ottenere subito risultati.

È una logica che si fonda sulla speranza che un risultato, forse, domani ci sarà, che la comprensione cresca.

in rapporto con gli altri

Per riuscire in questo cammino occorre essere ben attrezzati, occorre l'aiuto degli altri ed è indubbio che è di grande aiuto aver fede nel Dio di Gesù, per continuare, anche alla luce della sua vita e dei suoi insegnamenti un cammino e un lavoro duro, lungo, nascosto, ma che dà senso e pienezza all'esistenza.

Nel rapporto con gli altri è importante poi saper aspettare, ritirarsi in attesa di tempi migliori in cui la comunicazione sia più agevole; non è poco accogliere i ritmi dell'altro, che quasi mai coincidono con i nostri, per cui la tentazione della forzatura è continua.

È importante saper aspettare che il nostro compagno di strada sappia far emergere la verità di sé, sappia dire dei suoi limiti e dei suoi valori perché questo *dirsi è esperienza intima*, perciò difficile da comunicare.

Infatti la nostra esistenza è fatta anche da tante debolezze che non sempre abbiamo il coraggio di guardare ed è perciò che non siamo veri; è per questo che troviamo una grande difficoltà a comunicare realmente il profondo di noi stessi senza mistificazioni.

Solo nell'ambito di una grande fiducia, una fiducia sperimentata nei giorni e nelle situazioni difficili, è possibile dire all'altro quanto non piace della mia vita.

È umile chi riesce a guardare in faccia le proprie debolezze e sa comprendere e accogliere quelle dell'altro. Nel quotidiano constatiamo come spesso i rapporti siano violenti, arroganti; ritengo che siano così duri perché volti a nascondere debolezze che non si vogliono riconoscere. Forse è proprio questa paura della debolezza che scatena nel nostro mondo tanta violenza e presunzione.

La verità e le religioni

Pur non essendo competente, ritengo di dover almeno accennare alla questione della ricerca della verità e delle religioni.

Come ho già ripetuto, almeno teoricamente, i credenti sanno che *la verità è Dio stesso*, un Dio che si è rivelato nella Parola e ha dimostrato il suo grande amore per noi incarnandosi, facendosi uomo tra gli uomini, nel figlio Gesù. Come umanità, abbiamo perciò fatto esperienza concreta e conosciamo la verità, per quanto siamo capaci di relazionarci, capire, seguire l'esempio che Gesù ci ha dato con la sua vita.

Seguendo Gesù viviamo una logica d'amore che è esperienza di verità. Il privilegio di capire di più cosa sia il Padre, il suo disegno d'amore per noi, è grande, ma come ho detto all'inizio, man mano che la conoscenza cresce e si approfondisce, si evidenzia anche la distanza che ci separa dalla conoscenza completa di Dio che, lo sappiamo, è mistero e perciò non lo si può conoscere totalmente, in particolare non lo si può racchiudere, definire, possedere. Costato quanto sia difficile nelle strutture religiose essere coerenti e consequenziali con tale convinzione.

Di fatto ogni religione ritiene la propria dottrina come l'unica vera, o almeno come quella che risponde di più ai bisogni dell'uomo.

Parlando di ciò che più ci sta a cuore, la Chiesa cattolica, mi sembra di poter dire che, almeno da dopo il Concilio, sia chiara e condivisa l'idea di quanto sia profondamente ingannevole pensare di possedere la verità.

Nonostante questa consapevolezza, purtroppo, a livelli anche alti nella gerarchia, ci si comporta come se si possedesse la verità.

Infatti, anziché suggerire ai fedeli di percorrere un cammino di ricerca e di formazione proponendo anche linee di comportamento, indicando ideali alti da perseguire, spesso la gerarchia è tentata a dare risposte, a lasciarsi prendere dalla casistica, indicando criteri 'oggettivi' di discernimento tra ciò che è bene e male, senza far crescere la responsabilità personale che deriva dalla capacità di scegliere in base alla propria coscienza.

Tale comportamento viene giustificato rifacendosi a un ipotetico diritto naturale, all'intima natura dell'uomo, alla volontà del Creatore, come se li conoscessero integralmente.

Ho l'impressione che chi si comporta così sia preso dall'ansia, dalla paura, non sia in grado di rendersi conto che così facendo viola il mistero profondo dell'uomo, presume di conoscere pienamente il disegno di Dio per noi e per il creato, dimenticando che conosciamo solo per immagini e similitudini.

Più ascolto che regole

Nella realtà della vita di ogni giorno non tutto è chiaro e lineare, per cui imporre regole di comportamento minuziosamente

se può comportare, per il fedele, di non essere in grado di conformare a esse la propria vita e quindi di dover scegliere di disattenderle, creando frustrazioni e inutili sensi di colpa che bloccano il cammino di approfondimento; sono convinto che uno sguardo diverso, più aperto e problematico, potrebbe invece suscitare percorsi in grado di portare all'assunzione di responsabilità e quindi alla crescita.

Succede anche che l'eccesso di regole pesanti, che si ritiene di non poter seguire, induca molti credenti a ignorare tranquillamente le disposizioni della Chiesa alimentando quella mentalità relativistica e individualista che poi di continuo si stigmatizza come grave ostacolo alla vita di fede.

A proposito mi sembrano significative le parole di un vecchio credente come Pietro Scoppola, quando in un recente articolo così si esprime:

«... (il) timore della soggettività ... caratterizza il magistero della Chiesa in epoca moderna ... La soggettività non è quel soggettivismo individualista in cui male e bene, vero e falso si confondono e si equivalgono, ma è principio di libertà di coscienza consapevole della responsabilità della persona verso una verità che lo trascende e verso una comunità di cui è membro» (1).

Credo che la pratica dell'amore, dell'umiltà, dell'attesa, dell'ascolto sia fondamentale per tutti, anche per chi ha autorità nella Chiesa: l'obiettivo è quello di passare da una prassi che dà risposte, a volte banali, alle domande dell'uomo, a un ascolto umile che sappia far emergere la verità di sé che l'altro, anche se piccolo e incolto, coltiva nel suo intimo.

Per finire

Cercare la verità è cercare di conoscere un po' di più Dio. Per noi è possibile conoscere, capire qualcosa di questo mistero e di questo assoluto soprattutto mettendoci, con amore, al seguito del Signore Gesù, in una obbedienza che non schiavizza, ma che al contrario rende liberi.

È un cammino, una scoperta che si fa concreta quando apriamo il nostro cuore e accogliamo l'altro che ci è fratello nel cammino della vita e l'Altro che ci viene a cercare e che sappiamo nella fede che cammina con noi. Si tratta, in un certo senso, di essere abitati dalla verità, esserne attratti, affascinati, in ricerca, senza presumere mai di possederla. Ma è anche una ricerca per trovare, seppur provvisoriamente, in modo inadeguato, perché anche se ti rendi sempre di più conto di quanto ignori, tuttavia qualcosa hai trovato e trovi, in termini di scoperte che aprono il cuore, a nuove comprensioni, relazioni e orizzonti. E sono queste scoperte che con gioia comunichi all'altro e che quando sono trasmesse con amore riempiono di senso e di gioia la vita.

Credo sia importante quanto dice Aldo Schiavone quando afferma che occorre ritrovare «il valore primario della testimonianza propriamente evangelica ... e il suo contenuto intrinsecamente rivoluzionario e salvificamente sovversivo: la verità che Dio sia innanzi tutto amore, e che è nel farsi radicalmente umano di questo amore, fino al sacrificio della Croce, che Cristo incontra il Tempo e la Storia. (...) La dottrina ha sempre diviso; testimoniare l'amore, unisce» (2). *Renzo Bozzo*

(1) P. Scoppola: "Cosa ha detto veramente Ratzinger a Ratisbona". *Repubblica* 20/9/06.

(2) Aldo Schiavone: "Se il papa sceglie la teologia della ragione". *Repubblica* 2006.

4. UMILTÀ E NON VIOLENZA

Umiltà, una strada per la non- violenza

Che cosa sia la non violenza e su quale umiltà poggi le sue basi, lo spiega bene Gandhi aprendo così il suo manifesto: «Le opinioni che mi sono formato e le conclusioni a cui sono giunto non sono definitive. Potrei modificarle in qualsiasi momento; non ho niente di nuovo da insegnare al mondo: *la verità e la non-violenza sono antiche come le colline.*

Ho solo tentato di metterle in pratica su scala più vasta possibile: dalla famiglia alla politica».

Per esempio si racconta che, se si accorgeva che c'erano da pulire le latrine, non passava ad altri il compito, se ne occupava lui personalmente, anche se era il capo indiscusso.

«A volte ho sbagliato, ma *ho imparato dai miei errori.* La vita e i suoi problemi sono diventati così per me il terreno su cui sperimentare nella pratica, la verità e la non - violenza» (da un discorso del 28 marzo 1936).

Del soffrire e della sofferenza

«L'essenza della non-violenza è la disposizione *a soffrire invece di far soffrire gli altri*». Questo capovolgimento di valori rispetto al comune modo di pensare, poggia sul pensiero che «le cose di fondamentale importanza per gli uomini, devono essere *conquistate attraverso la sofferenza*».

Anche per Martin Luther King, altro grande profeta della non - violenza, «la sofferenza è in grado di convertire l'avversario e di aprire le sue orecchie altrimenti chiuse».

Secondo M.L.King, *per ottenere il proprio scopo, è necessaria una grande umiltà*, piuttosto che prevaricazioni o violenze (da uno scritto del 1925)

Ma è importante chiarire che *non - violenza non è masochismo*, occorre piuttosto disorientare il nemico non contrapponendo un'arma più affilata della sua, o opponendo una resistenza fisica, ma opponendogli quella *resistenza morale che è appunto disponibilità a soffrire piuttosto che a far soffrire.*

«La non- violenza è la legge della nostra specie, come la violenza è la legge dei bruti. Lo spirito nei bruti è addormentato ed essi non conoscono altra legge che la forza fisica. *La dignità dell'uomo richiede l'obbedienza a una legge più elevata, alla forza dello spirito.*

L'*ahimsa* - la cui traduzione letterale dal termine sanscrito è composto dall'alfa privativo e *himsa*: *assenza del desiderio di nuocere* - è la non-violenza (la disposizione interiore e il comportamento personale conseguente) ed è un concetto talmente legato a la *Satya*, (la verità) che è difficile distinguerle una dall'altra. Sono come due facce di uno stesso disco di metallo senza niente impresso - non una moneta, quindi - ma l'*ahimsa* è il mezzo e il *satya* è il fine

Alla non-violenza (chiamata nel suo manifestarsi pubblico il *satyagraha*, cioè la *forza della verità*), si affiancano insosti-

tuibilmente lo swaraj (autodeterminazione, *indipendenza*) e lo Swadeshj (autonomia, *autocontrollo*), per avere il sarvodaya (*benessere di tutti*)

Una società volta a realizzare il benessere di tutti, deve essere una società che si governa da sé, politicamente indipendente e ciò è possibile solamente se essa è formata da cittadini autonomi che hanno effettivamente il controllo sulle risorse economiche del loro Paese.

La non-violenza non significa docile sottomissione alla volontà del malvagio, ma *significa l'impiego di tutte le forze dell'anima* contro la volontà del tiranno. *La forza dell'anima è data dallo Spirito.*

Anche un bambino, nella lotta per la vita, deve essere educato a sconfiggere l'odio con l'amore, il falso con la verità e la violenza con la sofferenza. Questo *capovolgimento di valori* rispetto alla logica mondana, ci fa scoprire che alla base della non violenza sono gli stessi valori *profondamente cristiani.*

Non-violenza, religioni, cristianesimo

Gli uomini ricercano gli onori e i titoli: *Gesù ha rinunciato* a tutta la sua gloria per nascere in una stalla e diventare il figlio di un falegname; ce lo spiega molto bene l'inno cristologico di Filippesti al capitolo 2,5-8.

Così *potremmo trovare una logica simile in Gandhi* che sceglie di superare - non di rifiutare, che potrebbe sembrare polemica - la cultura forense offertagli dalla scolarizzazione britannica, per esprimersi con il linguaggio dei contadini e della gente del popolo indiano che lo attorniava. *Scelta di umiltà, di abbassamento* volontario, per mettersi nella stessa situazione dei suoi e di lì partire per offrire una via di liberazione.

Secondo Gandhi, la non-violenza è la premessa di ogni religione ed è comune a tutte.

Ancor più per Lanza del Vasto - il principale discepolo gandhiano in Europa - la non violenza non è una religione, ma è alla base di tutte le religioni.

L'umiltà è strada alla non violenza perché presuppone il discepolato, *la sequela: non sentirsi mai arrivati*, ma accostarsi a un altro consapevole che attraverso di lui il Signore vuole dirci qualcosa; cosicché io non esibisca le mie sicurezze, ma faccia sì che l'altro si esprima

E questa è l'essenza dell'umiltà che poggia su una totale dimissione da se stessi, per fare spazio a un altro, il mio simile, che ha una sua verità da poter confrontare con la mia. E per il cristiano vuole anche dire fare spazio a un Altro con la "A" maiuscola, il *Cristo, nella cui sequela camminare, umilmente, accettando di rinunciare ai propri progetti personali; liberi da noi stessi, per saper accogliere il percorso che Dio nostro Padre ha in mente per noi, un cammino verso la libertà vera e la Salvezza.*

Strategia non violenta

In risposta ai discepoli che sognano di entrare nel "governo" desiderando ciascuno il posto di maggior prestigio, Gesù chiama a sé un bambino per proporlo come modello

di ciò a cui devono aspirare. Un bambino, simbolo di tutti coloro che nella società occupano il posto più umile, simbolo del povero, dell'oppresso, di colui che non ha diritti. A chi sognava grandezza Gesù, il maestro, propone la piccolezza.

Questo è un esempio concreto di *strategia non violenta*, in cui la *parola e l'azione si rinforzano* l'un l'altra, l'azione sottolinea il significato della parola e viceversa. Gesù non si scandalizza dei loro desideri, non li redarguisce, ma si siede e *si pone alla stessa altezza del bambino*, per suggerire ciò che desidera proporre loro. Parola e azione che si rinforzano.

La non-violenza, per essere efficace, deve diventare popolo; non si tratta di una personale autodisciplina, parte da questa, acquisita, e diventa strategia politica. Perché le popolazioni analfabete dell'India diventassero consapevoli della necessità di affrancarsi dal Regno Unito, non con una rivoluzione violenta e di dubbi risultati, ma imparassero la strategia non-violenta, Gandhi ha fatto della sua esistenza una missione e con umiltà, ma determinazione, con molta pazienza e con il digiuno è riuscito nel suo scopo e ha trasformato un popolo, forte, rispetto al Regno Unito, numericamente e per questa sua disciplina.

Con la non-violenza si riconosce il bene e il male che c'è nell'altro (senza condanna!) e si crede di dovere essere migliori, più coerenti noi in tutto, solo così si può convincere l'altro - senza offendere la sua identità - del male presente anche in lui e cambiarlo.

Non si nasce umili e non-violenti, è una disciplina che non si improvvisa: è necessario un cammino; non-violenza non è neanche buonismo; è strettamente connessa con umiltà; è consapevolezza, non rassegnazione; stima di sé, non umiliazione.

Come atteggiamento personale i cristiani sono facilitati perché hanno richiami evangelici, anche se non sono specificatamente evangelici; di più: Cristo, al soldato che lo percuote porge l'altra guancia: di questo atteggiamento Luther King potrebbe dire: spazzare l'altro per offrirgli la possibilità di riflettere, non opporgli un'arma più affilata della sua, ma una grande forza morale, che accetta di soffrire piuttosto che di far soffrire, consapevole però sempre dei propri diritti e della propria dignità.

«Metteteci in prigione e noi vi ameremo ancora. Lanciate bombe sulle nostre case e minacciate i nostri figli e noi vi ameremo ancora. Mandate i vostri incappucciati sicari nelle nostre case nella notte, batteteci e lasciateci mezzi morti e noi vi ameremo ancora.

Ma siate sicuri che noi vi vinceremo con la nostra capacità di soffrire. (...) L'amore è il potere più duraturo che vi sia al mondo» (da *"La forza di amare"* di M.L.King).

L'esperienza da educatrice e genitore

Che cosa è la non-violenza me lo hanno insegnato i figli: non è efficace dire dei "no" secchi, *stimola la ribellione*, piuttosto che invitare alla riflessione: tu che cosa ne pensi? Che cosa otterrai? Chi danneggerai? Ti piacerebbe riceverlo?

Fa crescere il figlio, mettendolo di fronte alle sue responsabilità, ma fa crescere anche il genitore, perché si scoprono profondità e capacità di riflessione che non si supponeva abitassero il figlio.

È necessaria *l'umiltà di interrogarsi sempre*, di non credere di essere l'unico a sapere ciò che è bene e ciò che è male, si fanno così sempre nuove scoperte.

Quando il più grande o il più furbo dei figli faceva uno sgarbo all'altro, proponevo di riflettere: ti sembra una cosa giusta quello che ha fatto lui? Allora perché rispondi facendo anche tu quello che non hai gradito? Così che cosa può succedere, se lui ancora più adirato risponde peggio? E poi tu ...? Prova invece a inventare un'alternativa, non ascoltare ora le tue rimostranze, ma inventa qualcosa di nuovo provando a immaginarne le conseguenze.

Appena sposata sono andata ad abitare in una delegazione dell'entroterra, piena di entusiasmo - che mi veniva dal sentirmi molto ricca per quello che la famiglia e l'educazione ricevuta mi avevano dato - sono arrivata desiderosa di mettermi a disposizione degli altri.

Il silenzio è accoglienza

Tutto bene finché mi sono occupata di giovani: erano curiosi di conoscere tutte le novità che la mia vita di "cittadina" proponeva loro; ma dietro loro venivano le loro mamme, persone che avevano un altro sapere, a me del tutto ignoto; realtà di mogli, di mariti contadini, turnisti, ritmi di vita completamente travolti da questo; nella mia vita di famiglia, di scout, non avevo conosciuto esperienze simili; un sapere da conoscere, da ascoltare, con umiltà, prima di parlare o peggio di proporre il mio. *Spazio da fare loro, esperienze da accogliere, offrendo un silenzio accogliente in cui potessero deporre un attimo tante fatiche, incomprensioni, piuttosto che rispondere con qualche soluzione pronta!*

La capacità di empatia - che è caratteristica della non-violenza - mi favoriva perché si riferivano volentieri a me, dandomi una fiducia immeritata, avvertendo calore.

La fiducia negli altri, un'altra caratteristica della non violenza, mi ha mosso a organizzare vacanze per questi giovani; da sola partivo per portarli in case di campagna: erano ragazzi di 14/16 anni, e da tutti ricevevo un aiuto, organizzavano la spesa, la cucina, i turni di pulizia fra di loro e soprattutto cercavano di non darmi nessun tipo di altre preoccupazioni, per il fatto di essere da soli, fuori casa, con me che non avrei potuto assolutamente gestirli se si fossero comportati come spesso succede ai giovani in gita scolastica, desiderosi di prendere in giro gli insegnanti!

A me restava il compito degli incontri di formazione, di cui erano avidi. Poi si cantava, si suonava la chitarra, e si viveva insieme in armonia.

Lo sforzo del dialogo era sempre alla base di tutto. In famiglia non riuscivo facilmente a coinvolgere in questo processo, uno dei figli, avuto in affido già grandicello: se, davanti a una richiesta di qualche permesso, cercavo di proporgli una riflessione sua, per poter decidere insieme

che cosa fosse bene fare, lui preferiva evitare di coinvolgersi responsabilmente e lasciare a me la risposta, da poter poi contestare, ovviamente: - dimmi solo sì, o no, mi chiedeva!

Altra importante caratteristica della non violenza è *la mitezza*, che non è tanto una mia caratteristica di carattere, ma per dialogare con i figli e con le "sorpresa" che ne potevano uscire, ce ne voleva parecchia e anche di *coraggio* per ascoltare tutto quello che poteva uscire, quando senza più timore si aprivano alle confidenze!

L'abnegazione e la pazienza fanno inevitabilmente parte del gioco, ma ci sembrava normale metterle in campo, perché eravamo partiti con molto entusiasmo per realizzare questo nostro progetto e non ci perdevamo certo a valutare il prezzo che poteva costarci.

Quando sono arrivati i figli nostri, quasi come una sorpresa, - motivi di salute ci avevano fatto ipotizzare piuttosto un tipo di famiglia un po' anomala, come avevamo provato a realizzare - ci siamo ritrovati quasi spiazzati, in rapporto con dei bebè che... sembrava si adattassero tanto docilmente a noi.

Questo per noi ha voluto dire mettere in pratica la non-violenza nell'educazione dei figli, e lo abbiamo imparato per gradi, dai nostri giovani, alcuni obiettori di coscienza in Servizio Civile, altre ragazze dell'Anno di Volontariato Sociale.

Una certa dose di umiltà ci ha aperto a questa conoscenza, il non sentirci mai arrivati, sentire il fascino di una sorta di formazione permanente alla scuola della vita stessa. *d.f.c.*

CHIESI A DIO

Chiesi a Dio di essere forte

per eseguire progetti grandiosi:

Egli mi rese debole per conservarmi nell'umiltà.

Domandai a Dio che mi desse la salute

per realizzare grandi imprese:

Egli mi ha dato il dolore per comprenderla meglio.

Gli domandai la ricchezza per possedere tutto:

Mi ha fatto povero per non essere egoista.

Gli domandai il potere

perché gli uomini avessero bisogno di me:

Egli mi ha dato l'umiliazione perché io avessi bisogno di loro.

Domandai a Dio tutto per godere la vita:

Mi ha lasciato la vita perché potessi apprezzare tutto.

Signore, non ho ricevuto niente di quello che chiedevo,

ma mi hai dato tutto quello di cui avevo bisogno

e quasi contro la mia volontà.

Le preghiere che non feci furono esaudite.

Sii lodato; o mio Signore, fra tutti gli uomini

nessuno possiede quello che ho io!

Kirk Kilgour (1)

(1) Famoso cestista rimasto paralizzato nel '76 a seguito di un incidente durante un allenamento. La preghiera è stata letta da lui in persona di fronte al Papa durante il Giubileo dei malati a Roma

5. UMILTÀ E RELAZIONE

Umiltà – uomo – umanità sono termini che mi hanno affascinato e guidato in questa riflessione. Sono parole con lo stesso etimo e cioè humus. Non è possibile evocare uno di questi termini senza muovere anche gli altri due.

L'umiltà – humus

L'humus è il dato di partenza, da lí veniamo, è la terra, il suolo da cui nascono piante, animali e anche l'uomo, l'umanità. Siamo frutto di quell'humus che è il mondo, che si è via via diversificato, specificato negli umori particolari di quel popolo, quel Paese, quella famiglia. Non è solo al momento della nascita, ma lungo tutta la vita assorbiamo gli umori di una cultura, una storia familiare, legami affettivi.

Il contesto di oggi lo abbiamo sotto gli occhi con i suoi stupefacenti sviluppi e le ferite: dalle guerre all'inquinamento alla povertà. Anche a livello personale interiorizziamo la storia familiare, la sua collocazione economica, geografica, gli incontri, il futuro che si dispiega dinanzi. Questo il contesto che permette di identificarci. La mia vita coincide con me.

Se si mettono in campo i se: se mi avessero amato di piú, capito di piú, se avessi avuto piú possibilità, piú stimoli... in fondo si dice: io sono molto meglio di quello che gli altri mi hanno costretto a essere. È il rifiuto dell'humus, dell'appartenenza, dell'interdipendenza distaccandosi superbamente.

Humus è in fondo quello che siamo strutturalmente e insieme ci permette di divenire come qualunque altra creatura animale, vegetale, minerale. Anche le pietre si trasformano nell'interazione con gli agenti atmosferici, cioè gli altri elementi della natura. L'umiltà quindi non è un ingrediente da aggiungere alla ricetta uomo, piuttosto esprime una modalità, uno stare nel mondo rispetto alla natura, agli altri, a se stessi, a Dio.

Umiltà – humus esprime necessità, condizionamenti, esigenze: una zolla di terra resta polvere se non viene bagnata dalla rugiada che la rende morbida sí da divenire recettiva al seme e al sole, che feconda e fa muovere la vita.

Umiltà – humus contiene possibilità: è duttile e con minime variazioni di batteri, esposizione, semi, produce frutti, colori, gusti diversi.

L'umiltà prima di essere una virtù è una condizione: è quella in cui ti trovi e ne sei influenzato, ti impone le sue leggi e i suoi confini e insieme ti offre possibilità.

L'umiltà dice: tieni conto dei dati, che hanno le loro leggi interne, tieni conto di tutto quello che ti circonda, che fa di te quello che sei, non pretendere un mondo altro che scavalchi questo humus.

La superbia si considera principio e fine del proprio essere distaccandosi da tutto il contesto. Davanti agli occhi del superbo si dispiegano solo opportunità che ignorano condizionamenti e vincoli. Tutto e tutti può piegare al suo volere. In realtà la superbia la confezioniamo porgendo come biglietto da visita di noi stessi alcune qualità di noi che ci piacciono e lasciamo da parte tante altre cose. Questa scelta si basa sul successo che quelle qualità hanno avuto in alcune occasioni, ma è pur vero che facendo cosí si tradisce la propria inconsistenza.

Riconoscere la realtà è la partenza oggettiva, sana per progettare. Siamo tratti dalla terra, plasmati con la terra e animati per collaborare, per tenere alta la testa, per crescere in umanità. Non siamo fatti per restare polvere.

L'umiltà è concretezza della progettualità. Cogliere la valenza positiva dell'humus fa muovere il coraggio dell'iniziativa, l'energia di progetti, l'orgoglio della realizzazione. Ecco la virtù.

Realizzare il bene

Vigore, dynamis, potenza, forza, capacità di orientare comportamenti e atti: verso dove? Il dizionario Zingarelli indica la virtù come amore attivo del bene, che induce a praticarlo costantemente, quindi con una particolare attenzione alla costanza e all'impegno, non occasionale né momentaneo.

La virtù dell'umiltà la si acquisisce dunque praticandola. Possiamo quindi tentare di vedere quali siano gli atteggiamenti dell'umiltà che scorgiamo nelle relazioni. Atteggiamento non è proprio il comportamento. Sempre il dizionario (Devoto-Oli) dice che è il riflesso di un determinato stato d'animo o forma deliberatamente assunta di comportamento.

Dopo queste premesse è scontato dire che la vita è relazione, che il contesto in cui siamo immersi è relazione, ovvero, in questo caso humus. Se dirlo è scontato, non lo è altrettanto viverla.

L'umiltà nelle relazioni rende possibile misurare scopi, determinare finalità, costruire e realizzare progetti. Detto altrimenti, tenendo conto delle necessità e possibilità: quali scopi vogliamo perseguire? Con quali finalità? Con quali mezzi, con quali forze?

Vediamo intorno a noi tanti progetti naufragati perché non è stata valutata la fatica, o la scarsa coesione del gruppo o chissà cos'altro. Ci si lascia attrarre dalle opportunità, dal piacere della riuscita e quando vengono fuori ostacoli, pesantezze, lacune, crolla tutto. D'altra parte se si guardassero solo i limiti, rimarremmo sempre fermi.

Dunque la virtù dell'umiltà è orientata al bene. Al bene di chi? Di che cosa? Vediamo che ci si mette insieme per realizzare progetti, piccoli o grandi, dall'invito a cena alla convivenza, al governo, finalizzato a un bene per tutti e per sé. Il problema è chi decide che cosa è bene e come. È relativamente facile avere buone intenzioni, molto piú difficile è saperle realizzare. Tutte le rivoluzioni avevano buone intenzioni e tutte sono finite in bagni di sangue.

L'umiltà sa di non sapere e che sempre deve imparare a guardare, ascoltare e poi ancora confrontarsi e incrociare i dati; non pretende di realizzare il bene assoluto, ma solo quello limitato nel tempo e nello spazio dell'oggi.

Nella realtà dell'incontro

Nella relazione la faccia dell'altro mi deve rivelare come mi pongo nei suoi confronti, che cosa voglio, che cosa sento, chi sono per lui. È la reazione dell'altro a interrogarmi. L'altro ha sempre un messaggio per me anche se non ha sempre ragione. Certo si fa fatica.

Dice Salvatore Natoli: «In effetti, gli individui riescono a essere tanto piú se stessi quanto piú si pongono in relazione agli altri: altri uomini, ma anche culture altre, tradizioni, etiche diverse. È nell'incontro/scontro con la differenza che si guadagna l'identità. Non vi può essere consapevolezza di sé al di fuori dell'esperienza della differenza. Al di fuori, vi può essere solo indeterminazione: una vaga, confusa, presuntuosa riduzione del mondo a se stessi» (*Dizionario dei vizi e delle virtù, Feltrinelli, pg 9*).

Incontro/scontro dice Natoli dove il corpo a corpo fa trapassare gli umori dall'uno all'altro sí da lasciare una traccia di contaminazione. Spesso rifiutiamo lo scontro che sbilancia e lascia ferite e restiamo nella torre d'avorio del conosciuto noi stessi, in posizione difensiva o/e di potere.

La relazione umile mette in gioco tutto di noi, forza e debolezza. Finché calcolo che la mia forza abbia la meglio sulla tua debolezza è un rapporto di potere. È proprio del potere far leva sui punti deboli dell'altro: vorremmo l'altro forte per poter sostenere e compensare le nostre debolezze, ma al contempo debole per potervi incuneare il nostro potere.

Essere quello che si è

In una relazione idealmente umile ci si ringrazia della condivisione della debolezza e della forza partecipando tutti dello stesso humus. A proposito di partecipazione mi piace qui riportare una citazione tratta dalla Canzone dell'Appartenenza di Giorgio Gaber: «L'appartenenza non è lo sforzo di un civile stare insieme, non è il conforto di un normale voler bene, l'Appartenenza è avere gli altri dentro di sé».

La partecipazione alla debolezza non piace e si perseguono scopi piú esaltanti, nella rimozione totale dei propri limiti. Siamo fatti della stessa pasta eppure abbiamo bisogno di sentirci di piú di quello che siamo, di aggiungere qualcosa che non ci appartiene. Come dice Natoli, invece, l'umiltà è un adeguamento di sé a sé.

L'umiltà non è di chi se ne sta in disparte, sottomesso, pronto a tenersi le colpe e gli insulti senza reagire, questa è ignavia, viltà, asservimento; l'umiltà poi non è neppure compiacere l'altro, adeguarsi nei gusti, nelle abitudini, nelle idee senza esprimere le proprie, è una falsa umiltà perché si cerca un accrescimento di sé attraverso la grandezza dell'altro. L'umiltà non è servilismo, non assoggettamento.

Scriva Natoli: «Essere umili equivale dunque a possedere il senso delle proprie capacità e dei propri limiti. Entro questi confini ognuno può andare orgoglioso di sé. L'orgoglio non è, dunque, necessariamente un vizio. Ogni uomo è degno di rispetto, ma nessuno deve sottomettersi a un altro per umiltà. Se questo accade, l'umiltà degenera in umiliazione... Quale dunque il rischio? Tronfi, senza orgoglio, servizievoli e devoti senza umiltà» (*op.cit. pg 90*).

Nei rapporti accade ugualmente. Umiltà è avere il senso delle capacità e dei limiti dell'altro, per cui godo di quello che gli riesce e accetto la sua debolezza. Il fluire dell'intesa si interrompe quando pretendo che l'altro sia come voglio io, naturalmente per il suo bene, mentre è ben noto che prima di cambiare l'altro ha bisogno di essere accolto e amato proprio lí dove voglio che cambi.

Gli errori

Solo nell'umiltà riusciamo a guardare anche quello che non ci piace senza infingimenti. Accettiamo di imparare dagli sbagli. Di solito se li facciamo noi cerchiamo giustificazioni senza riconoscere che proprio lí esercitavamo la nostra libertà. Se riuscissimo a vedere quegli errori per quello che sono si aprirebbero varchi di zone ancora sconosciute a noi stessi.

Se gli autori degli sbagli sono altri succede un po' la stessa cosa. L'altro con il suo errore ci dice "io non sono come tu mi vuoi" sfuggendo così al nostro potere. Si aprono dunque spazi di conoscenza e di relazione ancora da esplorare. Da un errore si può ripartire cambiati perché siamo piú umani, piú veri, piú liberi.

L'errore in cui spesso cadiamo è di tipo manicheo, tutto il bene da una parte, e il male dall'altra creando così mostri e capri espiatori: si idealizza o si condanna, si assolutizza un aspetto per annullarne un altro. Semplifichiamo la realtà e ci facciamo tornare i conti nel modo piú rassicurante.

La cura

La debolezza è un dato di realtà ed è proprio dell'umile occuparsene. Penso alla cura del corpo, pulizia della casa, preparazione del cibo, allevare un bambino, piantare una rosa. Ritirare i rifiuti dalle strade, disinquinare l'aria e l'acqua, predisporre servizi igienici, abitazioni sane sono gli umili gesti che permettono la vita e la custodiscono.

E qui senza mezzi termini voglio onorare quelli che si dedicano alle persone ammalate, invalide, deficitarie: penso ai cronicari, lebbrosari, reparti di lungodegenza e psichiatrici, carceri, ricoveri, gli ospedali in generale. Sono persone adibite ai cosiddetti lavori umili che prendono bassi stipendi per fare ciò a cui la maggior parte di noi si rifiuta.

La virtù dell'umiltà imprime dunque un carattere di concretezza che lungi dall'essere ovvia è piú complessa di qualunque concetto; perciò sa di non sapere e di poter sbagliare e sa che tanto piú si cala dentro gli uomini e le donne, tanto piú si diventa umanità.

Luciana D'Angelo

6. UMILTA' E DIMINUZIONE

Nella malattia

Si ha qualche volta l'idea che il malato cronico debba essere in un certo modo naturalmente buono, come se la malattia fiaccasse a un tempo il corpo e liberasse lo spirito. Molti rimangono negativamente colpiti quando si accorgono che non è così e non si capacitano di questa realtà.

La malattia è oggettivamente un male da affrontare e può distruggere uno spirito molto provato, anche se in partenza piuttosto forte. Il male è male, che venga dalla natura o da casi fortuiti come un incidente, colpisce e segna per tutta la

vita, genera sofferenza che non sempre è possibile condividere con altri che si paralizzano con i propri lamenti. Perciò è meglio tacere per non provocare reazioni anche ingiuste. Ci sono persone che affrontano con coraggio mali indicibili attraverso i quali danno testimonianza di impegno verso gli altri ed esprimono un senso forte della vita che affrontano con grande passione. Sanno accettare la malattia, ma non sono disposti a viverla come vorrebbero gli altri facendo la professione del malato. Si equivoca sulla loro personalità e si arriva talvolta ad accusarli di usare la malattia come arma di ricatto. Può succedere, è vero, ma l'accusa in sé è pesante da portare.

A nessuno che viene catalogato in situazioni non riconosciute nella cosiddetta normalità è consentito di sbagliare. L'errore del malato può far scattare il rifiuto corredato da rimproveri anche aspri. Oppure il sano reagisce con una sorta di dirigistica: fai quello che ti dico perché è giusto e per il tuo bene e se ci si ribella guai al mondo, sei retrocesso tra gli intrattabili, non c'è più speranza per te. È quindi difficile per un malato riconoscere il bene che altri fanno e nello stesso tempo difendere e affermare la propria persona; si è sbalottati fra il senso di colpa per aver trattato male chi si interessa dei nostri problemi e il bisogno, la necessità di essere padroni della propria vita. Le ore si fanno difficili.

È in questi contesti che più diventa importante l'umiltà perché aiuta a sdrammatizzare la situazione. Forse non è un'umiltà da esercitare, in un primo momento, verso il prossimo perché verrebbe interpretata come una rinuncia al proprio io. Si tratta piuttosto di considerarla come un modo flessibile di affrontare la profondità della prova inflitta dalla vita, forse è questo che ci propone il mistero della relazione con Dio.

L'umiltà è il mettersi in ascolto del senso di una vita considerata anormale, ma forse ogni vita è anormale semplicemente perché diversa da un'altra. In ogni caso la ricchezza e profondità della vita contengono la malattia e consentono insieme di andare oltre perché la relazione con la vita oltrepassa i condizionamenti.

Senso e valore dell'umiltà

L'umiltà è la condizione per comunicare perché senza umiltà si coltiva ed esalta il personaggio. Certo la cosa più difficile è essere umani senza artificiosità perché in realtà non sappiamo chi siamo esattamente, forse non è importante saperlo perché è ancora occuparsi di se stessi, l'importante è invece accettare di fare ciò che la vita ci propone, l'importante è provare a essere, lasciando che sia la vita a dirci chi siamo.

Per divenire questo occorre decentrarsi e quindi senza umiltà non è possibile. È davvero difficile decentrarsi da certe situazioni di malattia cronica perché essa ci sta addosso attimo per attimo. Ma cercare di non pesare sul nostro prossimo al di là del purtroppo necessario può essere un consistente e fondamentale primo passo, che è molto importante perché aiuta i sani a non allontanarsi, ma soprattutto dona un senso di tranquillità e di padronanza di sé che relativizza l'opinione degli altri.

L'umiltà per chi è malato e vive sempre in una condizione oggettivamente costretta consiste anche nel comprendere di cosa e come ci si possa fidare della vita, che non vuol dire soltanto fidarsi degli altri, ma dei segni di significato offerti da una vita che ad alcuni può apparire non vita. In realtà la vita ha significato se chi la vive glielo dà: sono le ragioni di vivere che ci costruiscono e permettono di realizzare una vita di relazione.

Questo è molto importante per un malato cronico se vuole affermare la propria indipendenza. Ma ciò si verifica se si ha la consapevolezza di quanto la malattia possa condizionarci; la situazione personale va analizzata con grande realismo, animati da uno spirito di ricerca della verità più profonda. Lo possiamo fare se siamo disposti a farci invadere da un'autentica e serena umiltà perché essa è l'unica forza che ci aiuta ad accettarci.

Nella malattia è necessaria l'umiltà perché ci permette di vederci per quello che siamo, di non disperarci per le nostre miserie, di accoglierle per quello che sono evitando che il nostro orgoglio ci inganni facendoci apparire enormi. Ma l'umiltà è la possibilità di vedere le cose nella loro relatività, che non è incertezza, ma senso delle proporzioni; si tratta quindi di non svalutare, ma nemmeno esasperare quello che succede, quello che siamo.

L'umiltà non è debolezza, non è rinuncia fine a se stessa, ma una saggia, *realistica consapevolezza di quello che si è e si è chiamati a essere*. Soprattutto senza umiltà è difficile essere consapevoli, responsabili e fermamente radicati, al di fuori di ogni orgoglio, nel proprio modo di essere perché si sfugge la realtà e ci si rifugia nei sogni e nelle illusioni.

L'umiltà è una qualità interiore che invita ad affrontare la vita nella sua interezza, nei suoi pro e nei suoi contro. Quindi la malattia all'interno di un progetto di vita può essere vissuta non solo come un condizionamento, ma come una possibilità di conoscere e comprendere il senso del vivere. Non tutto è scontato nella vita, non ci sono modelli fissi a cui per forza si debba aderire, anche se l'ambizione del successo e del denaro spingono molti ad accoglierli rinunciando così in qualche modo a se stessi.

Gli umili sono i veri cercatori del volto di Dio, sono quelli che lo sanno riconoscere e accettare ciò che la fede ci propone di vivere; testimoniano già in questa vita il Regno senza pretendere grandi rivelazioni, spettacolari miracoli, ma dispongono il loro cuore all'ascolto.

La malattia è dura da affrontare e portare, ma talvolta il dolore per una situazione negativa può suscitare una risposta vitale e rivelare orizzonti nuovi e ampi di vitalità. Nella malattia così ci possono essere dei carismi di vita; essa ci manifesta infatti la vulnerabilità dell'essere umano, l'essenzialità dell'aiuto reciproco, l'importanza decisiva dell'amore tanto più fondamentale quanto più l'esistenza è minacciata e talvolta corrosa dal pungiglione del negativo.

È grazie all'amore che possiamo riuscire a distogliere l'attenzione da noi stessi e dai nostri guai e acquisire la consapevolezza di trovarci in un mondo dove il dolore è di casa. Pensare di vivere senza soffrire è una naturale aspirazione più che legittima, ma la vita, salvo qualche

eccezione, riserva a tutti momenti dolorosi, impossibile sfuggire a questa realtà. Non è questo pessimismo, non significa dire che la vita è male, ma una pura e semplice accoglienza di dati di realtà.

Se non siamo insensibili non possiamo ignorare la sofferenza che ha invaso il mondo dove la divisione tra chi ha e chi non ha è tuttora tanto drammatica. Certo, non bisogna farsi un complesso se per noi le cose vanno bene, il positivo, per quanto piccolo, aiuta il mondo a consistere e a reggere l'urto con il negativo. È ancora l'umiltà che ci può dare una mano a essere felici senza compiere sopraffazioni interiori che ci possono allontanare dagli altri, dicendoci che siamo stati prediletti di nascere in famiglie dove siamo amati e in una società ricca di opportunità materiali e culturali.

L'umiltà genera spazio perché induce a non prevaricare, a non cercare affannosamente i posti migliori e di essere i primi alla griglia di partenza del nostro affrontare il quotidiano. L'umiltà ci toglie quest'ansia e ci indirizza all'attenzione agli altri e quindi a lasciare spazio, a crearne sempre di più perché gli altri abbiano vita, è il veicolo più sicuro del divenire autentico della persona; pone in attesa di ciò che rende veramente umani attraverso rotte insospettate che portano alla conoscenza e alla luce interiore.

L'essere è un viaggio, noi siamo in cammino verso l'essenziale dell'autenticità del vivere. Non è un dato, ma un orizzonte verso cui siamo protesi. Si tratta di restare svegli e disposti a camminare sempre senza fermarsi in qualche presunta oasi di pace, semmai è una sosta per prender fiato e poi ricominciare a camminare. È questo il senso del nostro essere al mondo, ma si realizza soltanto se si fa leva sulle proprie capacità di relazione e di dono perché da soli si finisce nell'inconsistenza e nel blocco.

L'umiltà è far spazio allo Spirito e di conseguenza alla ragionevolezza e all'amore che, nonostante i momenti bui, ci circonda; allora, e solo allora, potremo essere abbastanza autentici e vivere qualche frammento dell'evangelo.

L'umile per definizione è senz'altro Gesù. Non perché faccia esercizio di umiltà o che neghi se stesso nel suo esclusivo ruolo di Salvatore del mondo: essa è intrinseca al suo essere, direi un modo naturale di esprimersi e di relazionarsi. Non rinnega quindi la sua missione che comprende e attua nell'approfondire il senso di sé.

Gesù è essenzialmente un essere in relazione soprattutto con il Padre. Non c'è cosa che dica o faccia che non rinvii al rapporto con il Padre, che è la sua ragione di essere e della sua missione. Volto umano del Padre invisibile, Gesù è una personalità teocentrica, sempre rivolta verso il Padre da cui viene la verità e la forza di vivere.

Cerca la relazione anche con i suoi discepoli e soffre quando non viene compreso, meravigliandosi che non abbiano ancora capito quello che annuncia e quale sia il suo messianismo. Ai miracolati dice spesso "La tua fede ti ha salvato", è sempre umiltà, egli è il testimone della forza e della misericordia di Dio Padre.

Gian Battista Geriola

7. ANIMULA VAGULA BLANDULA (*)

«Noi siamo gli invitati della vita: imparare a essere gli invitati degli altri significa lasciare la casa in cui si è invitati un po' più ricca, un po' più umana, un po' più giusta, un po' più bella di come la si è trovata»

George Steiner

Ho visto la luna nuova ieri sera dalla finestra. Guardo spesso la luna, quando c'è. Sorge proprio di fronte, lungo l'arco degli alberi alti del colle.

La luna dei magici Caldei, dei pastori erranti, dei viandanti di tutti gli spazi. La luna di Abramo di Pitagora di Galileo. La stessa luna di Aldrin di Armstrong di Collins. La luna dei poeti e degli innamorati.

La stessa luna di domani.

Guardo la luna, ma guardo anche l'uomo. L'uomo, però, si vede meno bene della luna. L'uomo è simile alla terra: è come una trottola, non sta in piedi se non si muove.

Abbandoniamo l'incanto della luna e entriamo in quello dell'uomo. Ci avventureremo nella sua anima, nella sua umanità profana, fuori dal tempio appunto, in una miscellanea di deboli e esigenti pensieri, in un'universalità reale, ma intimamente sacra e ospitale.

Queste alcune ragioni del titolo.

Incontrerete non poche provocazioni lungo il mio strano discorso. L'umiltà, questione non metafisica, ma amorevole della verità, ne esige più di una.

Nel labirinto dell'anima... avvicinarsi a Gesù

Andiamo allora insieme a occhi aperti nel labirinto dell'anima. *Sintetizzo da Dostoevskij*: i fratelli Karamazov, Ivan, il fratello scettico, assetato di fede e pur negatore di Dio, e Aliusa, il monaco novizio, il mistico dei fanciulli, si vanno conoscendo. Nel loro intenso colloquio si inserisce il monologo del Grande Inquisitore. Il vecchio Cardinale, Arcivescovo di Siviglia, novantenne, rimprovera aspramente Gesù, che ascolta in silenzio. La reprimenda avviene nella cella nella quale Gesù è stato imprigionato, reo di essere tornato di nascosto nel mondo e di aver compiuto due miracoli dopo essere stato riconosciuto dalla folla: "... Cosa sei venuto a fare... non puoi aggiungere nulla... Tutto ora è nelle nostre mani... vuoi andare nel mondo, e ci vai a mani vuote... Trasmetti una libertà che gli uomini nella loro semplicità e nel loro disordine innato, non possono neppure concepire, della quale hanno terrore, poiché nulla è mai stato più intollerabile per l'uomo della libertà! ... quel dono che il disgraziato ha avuto nel momento di nascere... loro stessi lo deposero ai nostri piedi... Hai agito come se tu non li amassi!"

L'Inquisitore tace. Ha finito. Gesù lo guarda con occhi miti, gli si avvicina, e in silenzio lo bacia sulla bocca. Reazione: "Vattene e non tornare mai più... non venire mai più, mai più!"

Contamino, qua e là, un commento di M. Pesce: qui si contrappongono due principi: quello della misericordia e quello della verità. Il principio della carità è diverso e contestualmente opposto alla verità. La verità che non ama chiede di imporsi in quanto tale, si dà per assoluto, unica autorizzata a enunciare principi e a comminare sanzioni. L'etica della

carità è soverchiata dall'etica della verità: canoni, codici di condotta, mentalità burocratiche, discipline non molto diverse da quelle giuridiche.

Gesú non dà risposte alla questione del male. Non è filosofo e neanche teologo. La "teodicea", la giustificazione di Dio, è lontana dal suo pensiero. Il male lo addolora, l'ingiustizia lo addolora, la rigidità della legge lo addolora, ma non lo giustifica. Tenta di porvi rimedio con atti e pensieri. Sostiene fermamente che il Padre è amore. Cerca di *capire* quell'amore. Quale amore quel suo Padre vuole da lui: questa la sua verità.

Gesú di Nazareth figlio di Dio: vi si può credere e vi si può non credere, come Ivan e Aliusa. Tutto è possibile al Creatore del miracolo della Vita. Ma siamo anche noi figli di quell'originale Creatore: è vero o è falso? Non è questione di privilegio, ma di predilezione. Essere figli di Dio non significa essere Dio. Essere figli del padre non significa essere il padre; essere figli della madre non significa essere la madre: il figlio è un *ibrido*, piú qualcosa d'altro.

«Ci sono molti modi per avvicinarci a Gesú, dice Mauro Pesce. Sta a ciascuno di valutarli, facendo l'uso che crede, sulla base delle proprie conoscenze e della propria libera volontà».

Pensare, senza voler spiegare tutto

Quante seduzioni si insinuano nell'uomo. E quanto potere. Ma anche quanto incanto di pensiero, che non è quello naturale della luna. Già il pensiero, per alcuni ordinato all'obbedienza, ritenuta piú propria e cauta, per altri piú provvido nella sua divina e imprevedibile universalità.

Siamo gli invitati della vita, ma non possiamo eludere la morte e i suoi preludi. In questa distanza, non ugualmente congrua per tutti, ma per tutti unica, gli uomini riflettono come ne sono capaci, e in fondo a modo loro, sul significato di queste incognite e di altre sconosciute cose, e compiono certamente azioni, non tutte amanti e graziose, non tutte rie e ingrate; azioni che possiamo soltanto incompiutamente constatare e non compiutamente giudicare, inesperti e ignoranti come siamo, ma occorre l'umiltà di ammetterlo. Insomma, non c'è nulla di certo da asserire, tutto da sperare. E molto da imparare.

Chiarisco che non intendo discorrere di "piccole anime smarrite e soavi" in senso fideistico, ascetico, remissivo. Questi "moralisti" discorsi, così rigidi ed estremi, ristretti a particolari visioni "disciplinari" così avare di umanità.

Non sono il sandalo, né l'abito, né i piedi nudi del monaco, né le penitenze, né l'appartarsi dal mondo, né le consacrazioni, né le gestioni delle scritture che fanno l'umiltà. L'umiltà è un discorso interiore, intimo, ma non solitario, il quale ha ripercussioni umane anche al di fuori di sé. È un "modo" onesto, scarno di orpelli, ma ospitale, di porsi davanti all'*inconoscenza* delle cose e all'*inesperta* conoscenza dei fatti. È un *lavoro di autenticità*, un cercare di essere, per quanto possibile, di prima mano; è un discorso reale di limpidezza e di dignità della persona.

Contrariamente al dottor Pangloss, di volterriana memoria, non pretendo di spiegare tutto. Il mio è un discorso

"insonne". Ma che cos'è l'insonnia se non l'ostinazione della nostra mente a fabbricare pensieri ragionamenti sillogismi definizioni tutte sue, il rifiuto di abdicare alla "divina" incoscienza della notte. Il "sonno" è un lusso consentito soltanto a chi *cede* all'indifferenza, non per chi *rifiuta* di affidarsi al flusso delle cose.

Ma poi, in fondo, quello che sappiamo è quasi tutto di seconda mano...

Se c'è un seduttore dell'uomo questo non è il rozzo *démone* delle religioni, anch'esse in parte utili e in parte nocive, il grande seduttore è il *démone* di Socrate, il *démone* di Gesú, il *démone* di altri illuminati. Il grande *démone* è la *luce* del pensiero, che ha piú valore quanto piú penetra nell'umano, quanto piú *si spende* per la reale "provvidenza" dell'uomo: quell'agire amante che si *esprime* in vari molteplici multiformi amori.

Di fronte a Dio

Ah, quell'amore di cui tanto parliamo e in cui poca fermezza abbiamo. La ragione di fronte a questo "prodigio", che nobilita l'uomo, si smarrisce.

La mia è un'umanità angusta, ma non ho altro che questo precario strumento per continuare a esprimermi e a modificarmi con nuovi pensieri e nuove azioni: differenza tra l'essere morti e l'essere vivi. Ma la mia ragione umana ha due modi complementari di pensare: in autonomia e in compagnia.

Così mi pongo di fronte alle cose visibili e invisibili.

Viviamo di materia e di pensiero, dalla stessa materia generato: miracolo sommo della natura. Di materia viviamo, e in essa rimarremo mutati, riciclati dalle esigenze della vita: restituiamo alla natura, alla terra al mare al vento, ciò che essa ci ha elargito. Ma il pensiero, questa nostra "anima" ormai creata, impalpabile e concreta come respiro, che in tutti questi nostri anni ha "vissuto" e "espresso" noi stessi? si dissolverà anch'essa nella materia? È possibile che possa ancora partecipare a una vita nuova?

Quale Demiurgo ha "posto mano" a questa dinamica dimensione, che pare senza confini; per quale "calcolo" ha costruito questa varia molteplice multiforme "immensità" cosmica e umana, che si espande oltre ogni inimmaginabile grandezza? O questo *inconosciuto* artefice, così repleto di idee, così libero e lontano da ogni dolore da ogni morte, da ogni ansia cura amore infranto, da ogni figlio innocentemente perduto e dalla cui irreparabilità capisci che questa è una prova dell'indifferenza di Dio.

Come se l'uomo fosse null'altro che il prodotto caduco di circostanze alle quali nessun Dio presiede. Con quale *disposizione* dell'anima l'uomo si pone di fronte a questo Nome, a questo esistente e insistente interrogativo così carico di mistero e di simboli, sintesi di infiniti significati e ambiguità? In quale concetto può rientrare l'anima? Possiede una sua identità propria, può scambiarsi, andare da un essere all'altro, entrare in un'altra dimensione?

Ragione e religiosità

L'uomo ha bisogno di certezze per "salvarsi" dalle improvvisazioni e dalle improvvidenze della vita, e le va a cercare anche al di fuori della ragione, come se solo di essa non potesse vivere. Crea così eroi senza storia, "scritture" con le proprie parole. Ma i miti e le parole scritte insegnano ad ascoltare la voce umana! E la ragione è una di quelle voci, e anche se non unica e perfetta, è pur sempre un bene primario che non dovrebbe essere trascurato e le cui definizioni non sono meno serie di quelle "oscure" della fede.

Il senso fideistico e devozionale delle religioni, dogmaticamente addomesticate alle proprie "scritture", concludono che la ragione è la fonte primaria della superbia. Ma nella ragione trovo più "ragionevolezza" che nella "incontaminazione" della fede, meno pretese di assoluto, più disponibilità di esame interiore, più possibilità di indagini dell'oltre che nell'integralismo religioso. Forse il nostro errore più grande è quello di cercare di destare in ciascuno proprio le qualità che non possiede, trascurando quelle che ha: suscitare "fedi", stimolare "virtù", sostenere "verità" più che l'amore in sé.

Se io oggi dovessi scegliere un'apostasia per incontrare l'integrale interesse dell'uomo, mi scioglierei dai vincoli di ogni religione, ma non dalla considerazione di ogni affetto umano, da ogni espansiva libertà di pensiero, da ogni illuminata visione umana. Abbraccerei una religiosità, non una religione; un'universalità estesa nel suo diritto sacro e umano, ma prudente nell'uso della libertà. Riguarderei la trascendenza dei tempi e delle cose con occhi nuovi.

Ambiguità delle virtù

Le "virtù" non sono per me i "piaceri" eroici o maniacali più attraenti. Ho piaceri più comuni. Non mi piacciono le strade contrarie alla natura, che finiscono senza mettere capo in nessun luogo, se non a impegni inutili e a sofferenze ingrato. Tale è la caparbieta, la parossistica deformazione dei "virtuosi" che è vano tentare di dimostrare loro che non sempre sono i più saggi, né i più puri, tanto è il loro amore per la parola "ideale", per me troppo lontana dal reale.

I "virtuosi", o i "passionari" della fede, dovrebbero cercare di purificare il tifo delle loro fedi e delle loro virtù, che inibiscono loro una spiegazione "laica" dei fatti, un'intuizione razionale della condotta umana. Dovrebbero rendersi duttili e vari, meno monolitici. Ma tutti abbiamo limiti che ci rinserrano.

Non conduco una vita agiata, cerco soltanto di "meritarmi" amici che si aiutano a vivere. Amo vivere accanto a uomini dalla disponibilità intellettuale, dalle intuizioni umane, capaci di *rettificare* se stessi e le cose di cui sono possessori, *adeguare i propri confini* pur di conservare l'ardua pace dell'amicizia. Di loro amo la grazia pensosa, la sottile lucidità, la saggia voluttà, la dotazione della forma più alta della virtù, l'unica che io sopporti ancora: la determinazione di essere utili. Ma contraccambio cor-

dialmente anche incontri e formali amicizie offerte dalla vita.

Ci sostengono ancora troppe "mentalità burocratiche" celate sotto argomenti affascinanti, nascoste sotto seducenti parole e leggiadre mitezze, dissimulate da benefiche sirene, da ardenti passioni. Uomini "pii" e "civili" contribuiscono, più o meno impropriamente, a ingranaggi che mettono in moto socialità interessi e comportamenti perniciosi e ingiusti di varia natura destinati a durare nel tempo, e la cui pericolosità ci sfugge se non vi poniamo profonda attenzione.

Come persuadere gli uomini che sono gli *invitati della vita*, non predatori ma collaboratori e ospiti? Ma, forse, ognuno è indotto a sensibilizzarsi da sé.

Entrare nella vita a occhi aperti

L'umiltà, questa lucida intelligenza dell'anima, non è come il compitare stentato di una lezione imparata a memoria, la sua saggezza sta nel tirar fuori da noi ciò che ci guasta. L'umile sa bene che gli uomini sono «vanitosi, ignoranti, avidi, irragionevoli, capaci quasi di tutto pur di arrivare, pur di farsi valere, anche solo ai propri occhi, o anche soltanto per evitare di soffrire. Lo sa bene: anch'egli è come loro, almeno in alcuni momenti. Sono troppo tenui le differenze che scorge tra gli altri e se stesso» (da «*Memorie di Adriano*», di M. Yourcenar).

Ma sa anche che l'uomo è un *misto* di riserva e di audacia, di sottomissione e di rivolta, di esigenze estreme e di concessioni prudenti, di fedi e di ragionamenti, di slanci e di circospezioni, scetticismo e ansia di sapere si alternano in lui, come le realtà e i sogni. Sa anche che tra questi uomini, così terreni, c'è chi *cerca di entrare nella vita a occhi aperti...*

O sguardi non più fissi, che intorno spaziate attenti e delicati, amici prudenti dei pensieri; spogli di pompe e d'abiti lussuosi; ignari di calcoli d'amore; non più paurosi di dispiacere, non più "travisati" da lontane trascendenti salvezze.

Bustrofèdici occhi che, pazienti come i buoi all'aratro, andate avanti e indietro a ripassare le cose vissute, che ardenti leggete scritture e immagini informi; non più "invasati" del vostro Dio da trascurare l'umano e le sue ragioni; non più sedotti dal tempio e dai rituali del culto quanto dal Dio in persona, in voi non più indifferente e lontano; liberi da quelle intransigenze feroci del settario verso forme di vita e di pensiero che non sono le proprie, dall'orgoglio insolente che fa preferire se stessi al resto degli uomini.

Occhi che ereditate la terra e gli spazi, che vedete cose che altri non vedono. Occhi che guardate vivere, dovrete essere da tutti amati curati custoditi, imitati più che governati.

Andiamo a riposare. Per oggi il lavoro è finito. Ora da quel firmamento "immobile e vuoto" (?), che un tempo lontano anche Platone ha sognato, l'incompiuta luna entra nella mia stanza, e d'ombre serene tutta la ricama.

Maurizio Rivabella

(*) *Piccola anima smarrita e soave, / compagna e ospite del corpo, / ora t'appresti a scendere / in luoghi incolori, ardui e spogli, / ove non avrai più gli svaghi consueti. / Un istante ancora, guardiamo insieme / le rive familiari, le cose / che certamente non vedremo mai più... / Cerchiamo d'entrare nella morte / a occhi aperti ...*

III. RIEPILOGANDO

1. IL CORPO E LA TERRA: ENTRARE NELLA MAGNIFICENZA DELLA CREAZIONE

Questo argomento può essere guardato da varie angolazioni:

- terra come creazione,
 - terra come globo, pianeta su cui viviamo,
 - terra come terreno da coltivare,
 - terra come patria, villaggio, città di appartenenza
- e infine terra come materia.

L'idea di materia ci porta al concetto di corpo, da contrapporre a quello di spirito; anche se ormai la fisica moderna ci sta dicendo che non esiste materia inerte e che ciò che noi chiamiamo materia non è altro che l'ultimo stadio di una forma di energia.

Nelle culture primitive la terra come Grande Madre, simbolo della fertilità, della trasformazione, dell'alternarsi del ciclo delle stagioni, è considerata Divina. Le prime divinità rappresentate nella preistoria sono appunto statuette femminili che venivano poste davanti alle caverne per propiziare la fecondità della terra e della donna. L'archetipo della Grande Madre lo troviamo in tutte le culture primitive; nel mondo classico prenderà i nomi di Demetra, Cerere, Iside.

Nella nostra cultura di matrice greca, in cui l'impostazione del pensiero è di tipo dualistico, bipolare, vi è la contrapposizione corpo-spirito, terra-cielo... e viene privilegiato l'aspetto mentale, spirituale, celeste rispetto a quello corporeo, esperienziale, terrestre. Su questa impostazione si è poi innestata la cultura cristiana che ha accelerato la svalutazione della corporeità a favore della spiritualità.

La sapienza ha smesso di essere sale, sapidità, per diventare una qualità mentale; l'umiltà si è discostata dal suo significato di humus, di feconda presenza per essere confusa con l'umiliazione e la mortificazione.

Quando nel Duecento Francesco lodava Dio, dicendo:

«Laudato sí, mi Signore per sora nostra matre Terra,
la quale ne sostenta e governa,
e produce diversi fructi, con coloriti fiori ed erba»
veniva considerato dalla Chiesa e dallo stesso Papa un bravo uomo un po' ingenuo, non certo un intellettuale o un teologo. In questo tipo di spiritualità che non tiene conto della "terra" vi è una contraddizione di fondo: il Cristo non è venuto come puro spirito, ma si è incarnato: vero Dio e vero Uomo. Con l'incarnazione la gloria di Dio si è manifestata attraverso la terra. È importante, quindi, spostare la nostra attenzione sull'unità della creazione, riconoscendo l'importanza del grembo scuro della terra per ogni tipo di vita, per ogni trasformazione, per l'incarnazione del Verbo.

Rapporto uomo-terra

Quale è stato, nel tempo, l'atteggiamento dell'uomo nei confronti della terra e quali sono stati i sentimenti che l'hanno contraddistinto?

Nella prima fase la parola che ci dà la chiave di lettura è *timore*:

L'uomo guarda la terra con timore; raccoglie i frutti, ma teme il fuoco, gli animali feroci, i cataclismi dai quali non sa difendersi. Però guarda con meraviglia alla terra e alla donna che producono frutti. Le statuette delle dee madri sono un segno di questo atteggiamento di soggezione e gratitudine.

In un secondo momento subentra il *rapporto di conoscenza*:

l'uomo entra in relazione con la terra: custodisce, accende e utilizza il fuoco, semina e coltiva, doma e alleva gli animali. Nasce un rapporto con la terra, non paritario, timido. I timori preistorici lasciano il posto al rispetto via via che l'uomo impara a lavorare la terra, a conoscerla. Continua però a sentirne la grandezza e a sentirsi piccolo di fronte ai grandi misteri. Di padre in figlio si tramanda una saggezza costituita da conoscenze, rispetto e umiltà.

Nel corso di 10.000 anni molte varietà vegetali e razze animali sono state sviluppate attraverso incroci fra individui capaci di fecondarsi fra loro, con l'obiettivo di selezionare le loro caratteristiche positive. Fare questo richiede la conoscenza delle peculiarità ecologiche e climatiche del territorio di coltivazione o allevamento, una ampia varietà genetica all'interno della specie da selezionare e lo sviluppo di saperi agricoli specifici che le sappiano valorizzare.

Tutte le civiltà storiche venerano divinità che proteggono il frutto del lavoro agricolo dell'uomo. Con la cultura cristiana l'atteggiamento dell'uomo continua a essere di *rispetto*, *soggezione* e *consapevolezza* che *il creato è un dono di Dio*, che è stato affidato all'uomo perché ne abbia cura, lo custodisca e ne condivida le risorse.

oggi spezzato

Nella terza fase il rapporto si spezza:

con la rivoluzione industriale, infine, il rapporto tradizionale uomo-terra inizia ad alterarsi. L'uomo, inventando la macchina, si inorgoglisce e ritiene di poter *sottomettere al suo volere la natura*, grazie alla tecnologia. È iniziata la delapidazione delle risorse (patrimonio minerario, idrocarburi...), gli interventi che determinano squilibri ambientali, sfruttamento indiscriminato, la povertà, disparità nella distribuzione delle risorse.

Anche se da diversi decenni si parla di ecologia e di sviluppo sostenibile, anche se si moltiplicano le iniziative a difesa dell'ambiente, anche se ogni tanto si cerca di raggiungere intese internazionali (protocollo di Kyoto, Conferenza sul clima di Nairobi...), *il degrado, l'abuso, la depauperazione delle risorse* sono sotto i nostri occhi e si avverte il timore che questo processo sia inarrestabile.

In agricoltura non vi è continuità, né storica né scientifica, fra le strategie di selezione praticate tradizionalmente e le tecniche transgeniche, oggi utilizzate. Gli OGM sono organismi viventi creati artificialmente dall'uomo manipolando l'identità genetica. A differenza delle tecniche tradizionali di miglioramento delle varietà vegetali, l'ingegneria genetica permette di saltare le barriere tra le specie e di costruire nuovi organismi viventi altrimenti impossibili in natura. Queste creature innaturali vengono diffuse liberamente nell'ambiente, senza che ne siano prevedibili le conseguenze. I rischi ecologici sono irreversibili e ancora

sottovalutati, fra questi la perdita della biodiversità. I rischi sanitari a lungo termine sono sconosciuti.

Le culture transgeniche, inoltre, rappresentano una minaccia e non una soluzione al problema della fame del mondo. Esse rischiano di concentrare le risorse alimentari mondiali nelle mani di poche multinazionali. Ottocento milioni di persone soffrono la fame per un accesso inadeguato al cibo anche se la produzione agricola complessiva è più che sufficiente per sfamare l'intera popolazione mondiale: sono povertà e mancanza di diritti sociali le principali cause dell'insicurezza alimentare e la concentrazione delle risorse in poche mani non fa che aggravare il problema. In successione di tempo possiamo quindi parlare di Terra-madre, Terra-conoscenza, Terra-violata.

Unità

E noi a quale di queste terre apparteniamo? Noi abitiamo la terra violata, siamo gli artefici e le vittime dello sfacelo e spesso non ne siamo neppure consapevoli, raramente ce ne assumiamo le responsabilità.

È giunto il momento di cambiare: non siamo vittime, non siamo antagonisti, non siamo carnefici, siamo i figli della terra. Ripartiamo dall'unità: unità dell'uomo con la terra, unità nel cuore dell'uomo, unità con gli altri uomini.

In questa unità ritorneremo a considerare le *diversità come ricchezza*: ricchezza della biodiversità, delle diversità dei gruppi umani, ricchezza delle diversità psicologiche, comportamentali e spirituali.

Nella terra, nell'humus il seme riceve nutrimento, possibilità di crescere, di mettere radici; nella terra l'uomo si riconosce creatura di fronte al Creatore, riceve i doni, riconosce i suoi limiti e i suoi valori.

Il seme ha bisogno di profondità, di oscurità, di segreto per trasformarsi in fiore, in albero, in uomo. Come l'albero, l'uomo ha bisogno di radici per poter crescere e tendere verso l'alto. Le radici consentono il nutrimento e la circolazione della linfa. Senza le radici l'albero non può tendere i suoi rami verso il sole. Nell'uomo le radici sono il riconoscimento delle origini, i rami la meta, l'attuazione di un progetto di vita, la partecipazione alla luce dello spirito. *Per l'uomo essere radicato significa vivere il presente e avere un punto fermo di partenza per crescere e trasformarsi.*

Quando si riconosce di avere tutti la stessa origine, di avere in comune la stessa Madre terra e lo stesso Padre celeste e quando questa unità, fra madre e padre, si situa nel cuore di ognuno, allora e solo allora ci si potrà sentire uguali, fratelli. Quando si è uno nello spirito cadono i pregiudizi e i giudizi e le differenze vengono avvertite come varietà e ricchezza. Che cosa impara l'uomo nel momento in cui sperimenta l'unità nella terra?

Impara a vivere il presente, ad assumersi responsabilità, a riconoscere i limiti, ad accettare la trasformazione, a essere grato.

Vivere il presente

Impara a vivere il presente con la consapevolezza che il passato non è un ricordo o una nostalgia, ma è nel presente come trasformazione di tutto il patrimonio del passato e il futuro è già

in nuce nel lavoro di oggi: solo se lavoriamo oggi, coglieremo i frutti domani. Quindi, anche per i nostri comportamenti nella vita quotidiana, la terra ci insegna a costruirci una unità fra le nostre parti, a non sbilanciarci nella nostalgia o nella progettualità, nel sogno, ma a integrare in un fecondo presente che utilizza le ricchezze (esperienze, ricordi, doni...) di ieri e lavora oggi per realizzare progetti e sogni. Il futuro nella terra non è velleitarismo, ma realizzazione a cui si lavora da oggi.

Limiti

Che cosa significa riconoscere i propri limiti?

Significa essere coscienti della possibilità di commettere errori, di essere ingiusti, di subire ingiustizie, di infliggere e ricevere ferite, di essere fragili, di essere imperfetti, di ammalarsi, di morire.

Il nostro ego tende a credere di essere Dio, di essere perfetto. L'uomo, chiuso nel suo ego, si compatisce per le ferite e per le ingiustizie, si cristallizza con presunzione nel suo errore, quindi si ferma: non cresce, non evolve.

È essenziale riconoscere gli errori, le mancanze, le imperfezioni non per nasconderle, ma per trasformarle. Se Dio ci ha lasciato la libertà di sbagliare, di peccare, possiamo considerare anche questa libertà un dono, perché ci permette di fare l'esperienza delle nostre parti oscure. Dall'esperienza dell'errore può nascere l'accettazione di sé stessi con i propri limiti, il desiderio di trasformazione, la richiesta di perdono.

Metaforicamente le mancanze si possono affidare con atto di umiltà alla terra, perché le trasformi.

Lo spazio della terra è uno spazio materno, dove gli errori e le ferite vengono trasformati con un atto d'amore. È lo spazio di Maria. Maria, come donna e come madre, ha avuto dolori, ferite, dure prove, ma non si è lamentata. Ha avuto l'umiltà di accettare.

Trasformazione, gratitudine, ringraziamento

Continuiamo a imparare dal seme: nel terreno deve aprirsi per consentire al fiore, all'albero di crescere, così l'uomo se vuole trasformarsi, convertirsi, riparare agli errori deve avere il coraggio di sacrificarsi e diventare l'ultimo degli ultimi; solo così potrà rappresentare la bellezza, la potenza, la magnificenza di Dio sulla terra.

L'umiltà quindi non è automortificazione fine a se stessa, ma *coraggio di mettersi in gioco per trasformarsi.*

Nell'umiltà della terra l'uomo oltre a riscontrare i propri limiti, scopre di aver ricevuto dei doni, allora di fronte all'amore incondizionato e alla magnificenza del creato, ringrazia. *Non si ringrazia mai abbastanza* per ciò che si ha ricevuto. Finché gli uomini avranno il coraggio di ringraziare, ci sarà ancora un campo in cui germogliano i semi.

L'ingratitudine non ci aiuta a crescere.

I giovani, che sono cresciuti nell'abbondanza, che non sono stati educati a ringraziare per il pane, per le scarpe, per la bicicletta, per i maestri... faticeranno a realizzarsi, a trovare un lavoro, a crescere.

Nell'ingratitudine anche il rapporto con la materia è scadente, senza amore. Non si costruiscono più oggetti funzionali

e belli per il gusto di lavorare bene, ma oggetti che si rompono appena scade la garanzia e che verranno abbandonati creando il brutto, il pattume, l'inutile.

L'uomo che non ringrazia per ciò che ha ricevuto, non ha l'umiltà e non è al servizio, perché non ringraziando, pretende: tutto gli è dovuto.

Ringraziare è amare.

Riconoscere la bellezza del creato è amare.

Meravigliarsi è amare.

La gioia di vivere è offrire al cielo ciò che si solleva dal grembo scuro della terra.

Umiltà non è umiliazione, perché l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, deve essere dignitoso.

Umiltà è *resa a Dio*.

Resa significa ringraziare, lodare, magnificare Dio.

Resa significa dalla terra rappresentare la potenza di Dio.

Resa significa inserirsi nella circolarità d'amore che unisce la terra al cielo.

Maria Rosa Zerega

LÈGGERE E RILEGGERE

Attualità del Concilio

Dalla chiusura del Concilio Vaticano II sono passati quarant'anni. Il tempo, si sa, scolora le cose, facilmente si dimentica o, almeno, si perde non poco della vitalità di un evento. È quindi salutare questo "Testimoni del Concilio" (Effatà editrice, euro 10) a cura di Luca Rolandi, che raccoglie undici interviste a protagonisti dell'assemblea conciliare dal cardinale König a Willebrand al riformato Lukas Vicher al giornalista Raniero la Valle e altri. Grazie a queste testimonianze entriamo direttamente nei lavori conciliari, cogliamo speranze e difficoltà, individuiamo approdi significativi nei vari documenti elaborati e nell'esperienza stessa dell'incontro

tra 2400 padri conciliari che ha trasformato il Concilio in un evento di comunione ecclesiale.

Nonostante resistenze e timori dell'ala più conservatrice, il Concilio è stato un avvenimento di grande cambiamento come osserva La Valle: «È stato una grande rivoluzione anche se incompiuta perché molte delle sue promesse non sono state poi realizzate nella vita successiva della chiesa. Anche il Concilio stesso è passato attraverso delle notevoli tensioni e contraddizioni, ma certamente si è trattato di una rivoluzione.

Ed è stata una rivoluzione non solamente per il modo di essere della chiesa nella sua visibilità esterna, nella sua gerarchia, nei suoi riti, cioè solamente dal punto di vista ecclesiastico, ma per il modo di vivere della gente».

Attraverso le pagine del libro si coglie la presenza di una chiesa che lentamente e faticosamente prende una coscienza più matura della sua identità e missione, non si ferma titubante davanti alle novità, ma le accoglie e le incorpora vitalmente. In particolare emerge con forza la figura di Giovanni XXIII e il suo invito a non disperare mai, a guardare le cose positivamente, a non essere "profeti di sventura", ma di gioia e di speranza, come annota il teologo Sartori.

Attuare il Concilio con coraggio e determinazione è dunque tuttora l'impegno che sta davanti a noi e questo bel libro dalla scrittura sobria e parlante offre forti stimoli per guardare verso l'avanti, osare nuove strade, animati da quella speranza e fiducia che fu della maggioranza dei padri conciliari. c.c.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2007: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2007, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169 Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.

INVITO AGLI ABBONATI

Il Gallo è una rivista autofinanziata, per cui gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa per la pubblicazione.

Augurandoci che i nostri lettori vogliano riabbonarsi li invitiamo caldamente a estendere ad altri la conoscenza di queste pagine e magari a offrire in dono un abbonamento ad amici e conoscenti.

Consapevoli della difficoltà di individuare nuovi lettori e dell'one di tempo e di denaro conseguenti, siamo riconoscenti agli abbonati che da molti anni contribuiscono attivamente all'acquisizione di nuove adesioni.

Grazie a coloro che hanno rinnovato tempestivamente l'abbonamento, ai molti sostenitori e a quanti hanno voluto mostrarci in maniera tangibile la loro curiosità, augurandoci che trovino nelle righe del foglio ciò che cercano.

Saremo grati anche a chi non volendo rinnovare l'abbonamento ce lo comunicasse.

Grazie a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione, che permettono, pur nel molteplice e variegato panorama delle attuali pubblicazioni, di continuare la presenza del nostro foglio.

ABBONAMENTI PER IL 2007

Ordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 45,00
Per l'estero	€ 33,00
Un numero	€ 2,50
Un monografico	€ 4,50

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo - casella postale 1242 - 16100 Genova - Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium € 55,00 invece di 65